



E' ZOCHI

Organo ufficiale del Tribunale di Romagna

GIUGNO 2005

NUMERO 15

La giardiniera che ha nome Romagna

Trenta anni fa il Tribunale non aveva un suo organo di stampa ma pubblicava saltuariamente, a spese dell' Ente Vini, quattro paginette di notizie ed elzeviri. Il compianto scrittore Francesco Fuschini ci mandò allora un articolo in occasione dell'uscita di un volume sul nostro dialetto scritto da Friederich Schürr.

Nel momento in cui questa rivista si accinge a diventare bimestrale e il Tribunale oltre ad aprire un sito Internet avvia una rubrica televisiva su Video Regione, ci sembra opportuno pubblicarlo per riaffermare una continuità ideale e culturale con le nostre origini.

*Lo l'ha da fe savè che cla matena
me, Tugnazz, Cassio, Cimbri e Gustinett,
tott bon amig, andessom a Marena
in zardinira par magnè un brudet.*

I mi bon amig, questa giardiniera che va al mare, non per pruriti naturalistici o per estetismi decadenti, *ma par magnè*, è la controfigura della Romagna. Olindo Guerrini l'ha caricata di sbornie, di burle e di merda: Romagna forte e gentile; ci sono dentro galozze oltraggiose come sberle: Tugnazz, Cassio, Cimbri, Gustinett: ma vi siete accorti che ne manca una. Fermiamo dunque la giardiniera per far salire quel Tugnazz *honoris causa* che è Friedrich Schürr.

Non voglio cacciarmi nella meliga glottologica, non inseguirò le biscie verdi delle isoglosse; non so numerare i conglomerati consonantici né i segni diacritici: in qualità di cappellano del Sangiovese spendo due soldi di zirudella per dire grazie (*cun al grezi* -dice il vocabolario di Libero Ercolani -*us magna pòc*) all' autore de « La Voce della Romagna », che è il più devoto breviario del romagnolo provveduto.

I confini della Romagna dei poeti correvano tra la Bassa sbirra di Olindo Guerrini e le colline melodiose di Aldo Spallicci: la lunga vista di Schürr li ha allargati fino ai castelli dei contropoemi *romagnoli* alle spalle del Poliziano e dell'Ariosto. Nella *Commedia Nuova* di Pier Francesco da Faenza, lavorata con la raspa sull'*Orfeo* del Poliziano, c'è la storia di un sequestro di divinità a scopo di ricatto: la moda di rubare i cristiani come polli non avrebbe potuto germogliare nella fantasia di un poeta romagnolo.

Pier Francesco allarga la risata in ottava rima sul fatto di un colono faentino che cattura il dio dell'amore mentre va in busca di spose, lo lega a un olmo e ottiene per riscatto un passaggio da Venere: cornificazione olimpica.

E così fa Romagna il fatto che «le donne, i cavalieri, l'armi, gli amori» dell'Ariosto, nel contro poema *Pulon Matt*, facciano il saltarello intorno a un peto (come traduce pulitamente Schürr) scoppiato in una balera di San Vittore di Cesena. Non è vero dunque che la contestazione studentesca abbia inventato le parolacce: la Romagna del Cinquecento era già la repubblica delle dissacrazioni. Nell'estate del 1914 c'era in Romagna un giovane biondo che, armato di registratore, chiedeva in giro plurali monotongati e accenti dinamici. Le pipe romagnole si mettevano sull'attenti. A una ragazza di Coccolia chiese di pronunciare «*muros*». La ragazza soffiò la parola in una nuvola di rossori. Ma quando le chiese di trasmutarla al plurale, abbassò la testa perché le ragazze romagnole del 1914 sul fatto non ammettevano il plurale. Le pipe fiammeggiarono tutte insieme il giorno che il giovane biondo annunciò che lasciava la campagna forlivese per andare a Imola: così giovane, si dovevano le pipe, e già così poeta. Questo «fioretto» sul commesso viaggiatore dei dialetti romagnoli l'ha contato il riminese Gianni Quondamatteo che presenta il libro di Schürr con pagine ugualmente spartite tra il mestiere e l'affetto. Ma che Schürr sia un vero poeta in proprio lo dice la seconda parte de « La Voce della



Friederich Schürr, 1972

1

Romagna» che è *l'omnibus* - dei poeti romagnoli: e si sa che non è buon antologista chi non è dolce poeta. Mai il podere delle muse contadine era stato arato con un ferro più lucente. È un dialetto povero, il romagnolo? Non lo so. Leggendo l'antologia poetica di Schürr vedo che va dove deve andare come fa l'acqua. Sa esprimere il mistero dell'uomo fino alle soglie estreme dell'amore e della morte. È mansueto e tempestoso. Usa la mano del miele e il pugno a martello. *L'è e sarnèr e l'è è règan*. Caviamo fuori alcuni testimoni a favore.

*Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.*

*Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante.*

Questa è musica di tutti: e questo invece è il trescone romagnolo di Francesco Talanti:

*Quand a lizessom che cla bela gioia
la' s faseva basè da che zuvnot,
Pevol, che pèr invezzi ch' un' in voia,
un dasè un bes ben long, e pu un stricott:
l'andè pu a fini... quel ch' am' immazineva,
ch' a sress'm' e liv'r e bona nott scuftiott*

Voltiamo pagina? Il dialetto romagnolo sotto la penna di Aldo Spallicci va a volo radente come le rondini:

*Sora i kudal k' i losstra par e fer,
sotta e vent ke careza al spig in fior.*

Spacca la pietra dei ricordi nei versi di Tonino Guerra; tocca l'intrepidezza visiva nella poesia di Cino Pedrelli; si carica di memoria del cuore nel discorso di Strocchi e dei fratelli Piazza; diventa un pianto ringoiato quando Ubaldo Galli lo avvicina al velo della morte. Insomma, è ora che il Tribunale dei Vini di Romagna incolli il marchio del Passatore sui poeti a denominazione di origine controllata e li lanci contro le malsanie del mondo impazzito. Ma Umberto Foschi mi ammonisce dai suoi «Modi di dire romagnoli» *predica curta e brasula longa*.

Del resto, quello che volevo dire è tutto qui: «*Ben venuto, Friederich Schürr, sulla giardiniera che ha nome Romagna*».

Una dolce tornata

La CCIV Tornata estiva si è tenuta domenica 5 giugno a Brisighella, antichissimo borgo medievale della valle del Lamone. Esso si adagia ai piedi di tre artistici e caratteristici pinnacoli gessosi, su cui poggiano una rocca Manfrediana e Veneziana dei secoli XIV e XVI, la torre detta dell'orologio del secolo XIX e il Santuario del Monticino del secolo XVIII.

Brisighella da molti anni è sede di numerosi eventi sia a primavera che in autunno e fra questi il nostro incontro dedicato al miele.

Si è quindi parlato del mondo delle api e dei loro favolosi prodotti e dopo il saluto del l' Tribuno agli ospiti ed ai Tribuni, sono seguiti quelli di *Cesare Sangiorgi*, sindaco di Brisighella, di *Vittorio Tronconi* presidente della Pro-Loce, di *Cesare Dacci rappresentante* COPAF (Consorzio produttori Appennino faentino e forlivese).

Prima dell'apertura dei lavori vi è stata la cerimonia di incapparellatura dei nuovi Tribuni: *eno. Paolo Reggi di Bagnacavallo*, neo presidente dell'Ente Tutela Vini di Romagna; *dott. Andrea Ferri di Imola*, dirigente di Hera, studioso di storia di Romagna e autore di opere storiche, *dott. Roberto Marabini di Faenza-Roma*, giornalista e *dott. Alberto Mazzuca di Forli-Milano*, scrittore e giornalista.

Sono poi intervenuti il Tribuno *per.agr. Tiziano Rondinini*,

imprenditore apistico e vice presidente dell'Associazione Romagnola Apicoltori di Ravenna, sul tema: «*Api e Agricoltura*» e il Tribuno *Cesare Brusi*, direttore Ascom di Cervia e apicoltore, sul tema: «*I prodotti dell'alveare*». Più che relazioni teoriche sono state lezioni pratiche in quanto i tribuni hanno potuto assaggiare cinque campioni di miele e prodotti del medesimo sotto la guida di Cesare Brusi che ha insegnato come riconoscerli e gustarli.

In un locale al pianoterra del teatro, dove si è svolta la tornata, il sig. *Fausto Ridolfi* aveva allestito una suggestiva e didattica mostra sull'apicoltura in generale e in particolare della nostra regione.

La giornata si è conclusa in un noto ristorante locale, *Gigiolé*, con un menù talmente originale e gustoso che riteniamo utile e curioso riprodurlo nel nostro giornale.

Crostini con ricotta ai tre tipi di miele (acacia, millefiori, castagno) - Stracci di pollastro fritti in giulebbe d'aceto e miele - Cappelli del vescovo ripieni con piselli in guazzo alla bisque d'asparagi - Arista di maiale al forno con glassa all'agro dolce al miele e contorni di stagione - Savour Bianco al latte di sambuco alla crema inglese al miele - Castagnole soffiate al miele.

g.f.f.



2

Tradizione e dolce storia del miele

Le api, insetti sociali, apparvero prima dell'uomo; almeno 50 milioni di anni fa, come documentano reperti fossili di Bolca "Spagna". Alcuni pezzi di ambra fossile contenenti api da miele e risalenti a 40 milioni di anni fa sono stati ritrovati sui litorali del mar Baltico.

Si ritiene che le colonie di api mellifere fossero le prime, tra gli insetti sociali, ad evolversi in società con complessa organizzazione. I rifugi utilizzati furono, da sempre, luoghi naturali: buchi nel terreno, fratture nelle rocce, incavi negli alberi.

Il miele allora prodotto è difficilmente distinguibile da quello prodotto oggi e l'ape preistorica non era meno domestica di quanto lo sia l'attuale. Quando si scoprì che l'alveare era una fonte ricca di un prezioso alimento, molti mammiferi, insetti e uccelli, ben prima dell'uomo, ne divennero abili predatori.

L'orso, l'animale più ghiotto di miele, è un vero demolitore di alveari. In fondo, l'uomo saccheggiando gli alveari, non fece altro che imitare semplicemente gli animali, perfezionando le loro tecniche.

Sembra che la raccolta del miele, effettuata dai popoli cacciatori e raccoglitori, fosse una delle più importanti attività umane fin dal termine delle ultime glaciazioni.

Ci si può fare una domanda: come mai le api siano sopravvissute anche durante le glaciazioni, considerando che in quei lunghi secoli, le Alpi, i Pirenei e l'Europa del nord venivano coperte da spesse calotte di ghiaccio e che il clima dell'Europa centrale assomigliava a quello dell'attuale Siberia?

Però a sud dei Pirenei, il clima era di tipo temperato umido e le pianure e le valli erano coperte da boschi di alberi caduciformi.

Con queste condizioni ambientali, si ritiene che le api abbiano prosperato proprio nella penisola Iberica e, non a caso la maggior parte delle incisioni con raffigurazioni di api e di raccoglitori di miele è stata rinvenuta in Spagna.

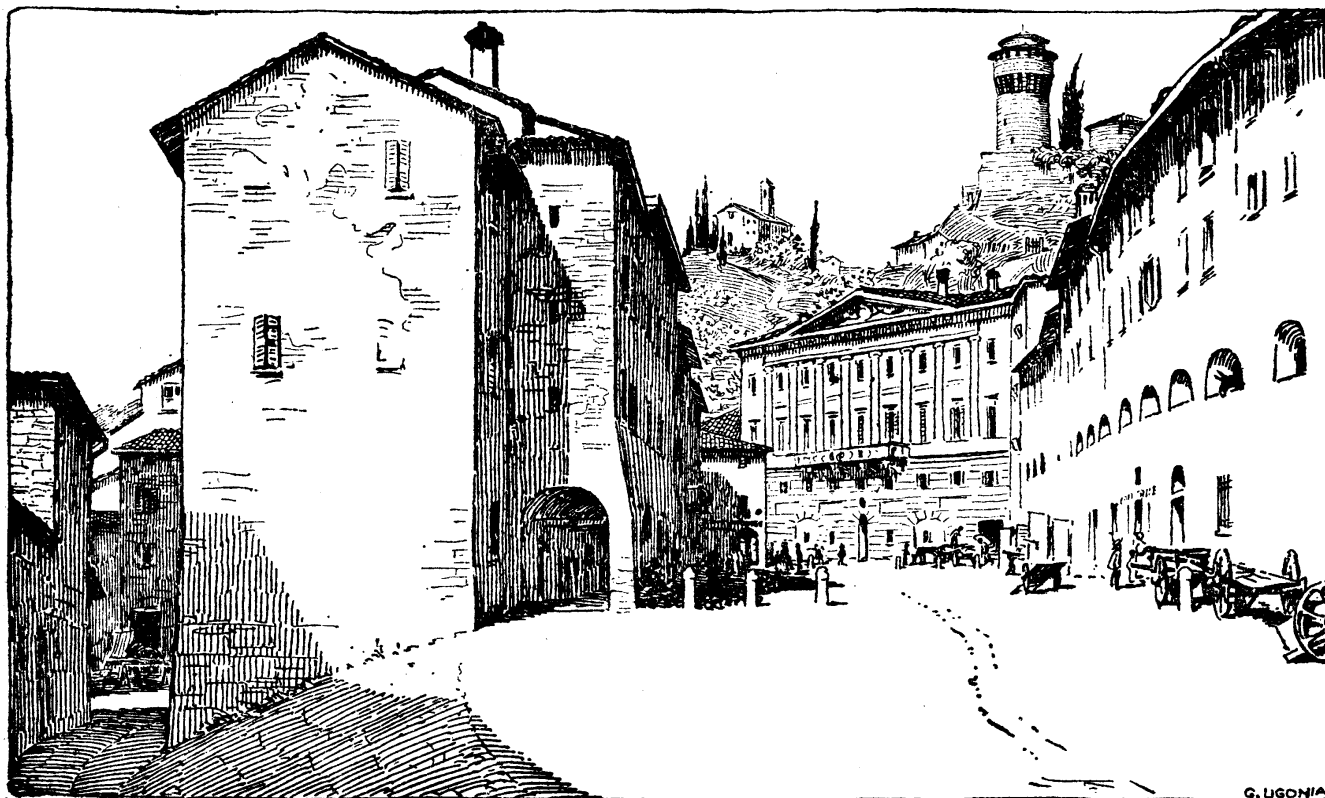
Nella Spagna orientale si sono trovate abbondanti testimonianze di arte rupestre risalenti al periodo compreso tra l'8.500 ed il 2.500 a.C.

Alcune di esse rappresentano la raccolta del miele e raffigurano situazioni che, in alcune parti del mondo, forse si realizzano ancora, tanto che alcuni anni or sono, un fotografo Francese, Eric Valli, realizzò immagini suggestive sulla raccolta del miele da parte forse dell'ultimo cacciatore di miele del Nepal.

Più vicine relativamente ai nostri tempi, le popolazioni dell'Egitto apprezzavano moltissimo il miele; risalgono a 3000 anni a.C., le prime notizie ci parlano di apicoltori che si spostavano lungo il Nilo per seguire con le proprie arnie la fioritura delle piante.

Molti vasi di miele ermeticamente chiusi sono stati ritrovati nelle tombe dei faraoni con il loro contenuto perfettamente conservato. In medicina veniva usato per curare i disturbi digestivi e come componente di diversi unguenti. Le popolazioni etrusche erano ghiotte di miele; ammiravano il modo di vivere delle api e riconoscevano alla femmina regina e alle operaie, l'evidente ruolo nella vita dell'alveare.

Ai loro tempi era Priapo, dio degli orti, il protettore ufficiale



Brisighella in una incisione di G. Ugonia

dell'”alato popolo”. In un’anfora di creta, nella tomba della sacerdotessa Larghi, in Cerveteri (Viterbo), venne trovato del miele. Il miele entrava a far parte di diversi cibi e bevande di questo popolo dai gusti raffinati. Mescolato al vino, si otteneva una bevanda particolarmente gradita all’epoca e chiamata “Mulsum”.

Le loro pietanze riunivano moltissimi odori e sapori, ma non dimenticavano mai di mescolarvi del miele.

I Romani lo mettevano – è il caso di dirlo – in tutte le salse e il più famoso dei loro libri di cucina, il “Res culinaria” di Apicio, è pieno di ricette che ne prevedono l’uso. Era talmente elevata la quantità di miele usato che dovevano importarlo dalla Spagna, da Creta e da Cipro.

Alcune di queste ricette sono decisamente poco attuali, come i “ghiri in salsa di miele”, ma altre, come le “ova Mellita”, l’antica “omelette” che piaceva tanto al poeta Orazio, si addice perfettamente ai gusti odierni. Veniva anche usato per la preparazione dell’idromele “vino di miele” e della birra di miele tramite la fermentazione.

Il miele di timo era il preferito dai Greci e dai Romani, il “nettare celeste” del quale si nutrivano gli Dei, che talvolta, in uno slancio di generosità, lo facevano cadere dalla loro tavola perennemente imbandita, sui prati della terra, per compensare gli uomini delle innumerevoli pene distribuite con tanta larghezza.

Ai nostri antenati mancava il dolce sapore del miele di acacia, né il pastoso girasole, né l’aromatico eucalipto: allora il mondo terminava alle colonne d’Ercole e delle Americhe e dell’Australia non si sospettava nemmeno l’esistenza. Le belle mogli dei ricchi Romani, usavano una maschera di bellezza formata da miele e latte, per ritrovarsi con un bel viso dalla pelle liscia e luminosa.

Sinonimo di dolcezza, cibo divino, alimento dai poteri miracolosi, il miele ha animato leggende e miti di molti

popoli.

In India, per esempio, attribuivano al miele significati simbolici e lo usavano per preparare filtri d’amore ed anche la vita delle api era ammantata di mistero.

Di nettare e di ambrosia si nutrivano gli Dei dell’Olimpo e gli uomini consapevoli che dai questi cibi veniva l’immortalità, cercarono sempre il mitico oro biondo. Gli dei per confortare gli uomini dalle sventure, non potendo dare loro l’immortalità, permisero loro di gustare il sapore dei cibi privilegiati come il miele.

Il dio Thor beveva l’idromele che fiacca le gambe e dà ali alla mente.

Tutti, dalla Bibbia ai poemi omerici e ai papiri egizi, concordano nell’esaltarne le virtù.

Il miele viene usato anche nella farmacopea e nel campo della cosmesi già dall’antica civiltà dei Sumeri, che vissero tra il 3000 e il 2000 a.C. nel sud della Mesopotamia; gli Assiri e i Babilonesi lo consideravano sacro e lo offrivano alle loro divinità, durante solenni cerimonie religiose.

Durante i periodi bui del Medioevo il miele era molto importante per l’alimentazione, ma i prodotti ad esso connessi, come la cera lo erano altrettanto.

I Monasteri salvarono l’apicoltura e una pergamena del 1205 del Monastero di Montecelso testimonia l’uso nel contado senese del “pan melato” un dolce preparato con farina e acqua di lavaggio degli “ziri”, contenitori di miele che arricchito di frutta secca, spezie e altro diventò, poi, il “Panforte”.

Miele per noi Italiani, methu per i greci, mel per i Romani, meto per i germanici, honey per gli Inglesi rimane una dolce parola; e anche la sposa del Cantico dei Cantici ha la bocca dolce di latte e di miele.

E sà prùvi la piadena cun è mel av’acurzi cl’è ona magneda ed gost.

Pier Giorgio Casadio Prati

La Romagna dopo la “Restaurazione”

Passato il ciclone napoleonico, i governi papali della prima Restaurazione avevano tentato di battere strade nuove: una riforma dell'organizzazione statale col *motu proprio* di Pio VII del luglio 1816, e dopo il 1820, l'incremento dei lavori pubblici ed il miglioramento delle condizioni igieniche, con la conseguente diminuzione della mortalità. Ben poco, rispetto ad un generale ritorno, voluto dagli “ultras”, dagli intransigenti della Corte romana, *dall'ancien régime*, che voleva dire consolidamento di vecchi rapporti, di antiche barriere sociali: fidecommessi, maggiorascati, le manimorte che possedevano un capitale di cento milioni di scudi, la metà circa dell'estimo censuario. Poi la politica mercantilistica praticata da sempre, che produceva disavanzi via via sempre più consistenti, il sistema delle protezioni e delle restrizioni, delle privative e dei privilegi, dei calmieri e delle elemosine, scoraggiavano ed impedivano l'iniziativa privata, l'iniziativa della borghesia.

Inutile dire che la grande proprietà nobile ed ecclesiastica dominava in alcune 'isole', come a Lugo, che allora apparteneva alla legazione di Ferrara, come a Faenza, Cesena, quasi incontrastata. Tuttavia fin dai tempi del riformismo settecentesco, attraverso la disgregazione dell'unità familiare dei patrimoni, la rimozione di ostacoli giuridici, la vendita dei beni del clero, la proprietà si era frantumata, in parte, ed aveva lasciato emergere un ceto medio-alto terriero e mercantile, attivo e coraggioso nell'Imolese e nel Forlivese, che rompe il latifondo, punta sulla valorizzazione della mezzadria e sugli scambi intercittadini. Ma la rendita agraria è gravata da imposte che, tra il 1815 ed il 1845, raddoppiano, è appesantita da infiniti balzelli, colpita dalla concorrenza del grano russo, minacciata continuamente dallo strozzinaggio degli usurai. Come poteva mai nascere il dinamismo imprenditoriale? Inoltre colla mortificazione della rendita agraria, si veniva a mozzare il fiato al piccolo e grande commercio, all'espansione dell'artigianato, sfogo d'intelligenza ed estro artistico.

Le campagne per il tipico paesaggio della piantata, che scivolava nella larga ravennate, trattenevano ancora metodi di produzione ormai sorpassati, ma si veniva facendo strada la baulatura a colmo longitudinale eseguita a forza di vanga e carriola, una rotazione biennale più redditizia, anche se imperfetta: veniva accantonata una parte del podere per il foraggio, si destinava una metà al frumento e l'altra metà ai marzatelli o alla canapa, con qualche timida introduzione del granoturco. Comunque nel po-



Nel basso ravennate si trova la capanna col muro di terra ricoperta di canna o di paglia.

dere, dove verdeggiano i cereali e il lino, si svilupparono rigogliosi la vite ed il gelso, si allevarono vitelli, ovini, equini e maiali, che alimentarono anche una piccolissima corrente di esportazione, complessivamente si produceva poco (in media 8 q. di grano per ettaro) e, quasi esclusivamente, per la sussistenza della forza lavoro.

Infatti il 90% del reddito sarà necessario, ancora per molto tempo, al mezzadro per i più elementari bisogni di sopravvivenza.

I contadini, d'altra parte, erano assai rispettosi delle tradizioni, a volte però troppo suggestionati da pregiudizi e superstizioni, nonché guidati da una mentalità fatalistica, inchiodati in un'economia pre-capitalistica, che è costretta a sfruttare il lavoro minorile, impedendo così la scolarizzazione. Inoltre si servono spesso di garzoni, quando non ci sono abbastanza figli maschi e frequentemente, per i lavori più impellenti, ricorrono allo scambio di opere coi vicini, rinsaldando così i rapporti tra le famiglie.

Ancora, dopo l'unità d'Italia, la loro vita non è cambiata, data la vischiosità, se non l'immobilismo, del mondo contadino.

Per quanto riguardava la casa e l'igiene «in una sola stanza dormono parecchie persone», nel basso ferrarese e basso ravennate si trova la 'capanna, col muro di terra, ricoperta di canna o di paglia» e che nella collina e montagna, la «casa diventa tugurio... Nel focolare il fumo sfoga sempre male; tutto è annerito ed ammorbato dal fumo... La stalla e l'ovile sono orribili antri. I fanciulli sono tenuti giornalmente assai male; spesso seminudi, laceri e sporchi. Di sovente la ragione o la scusa del vestiario che manca, impedisce ai fanciulli, per decenza, di frequentare la scuola. Pei bambini nascenti, la mancanza di buoni e più delicati indumenti può occasionare sviluppo infelice, mali ed imperfezioni per tutta la vita».

Già si era rivelata la crisi della famiglia patriarcale, scoppiata da tempo, e destinata ad aggravarsi ulteriormente, con l'imposizione del servizio militare obbligatorio nella nuova Italia, per le seduzioni che nascondeva; si erano moltiplicati rapidamente i casi di indebitamento dovuto a numerose tasse prediali o alla caduta nelle grinfie di qualche usuraio, indebitamento che provocava escomi e sfratti. Se poi si aggiungono le rotazioni di colture che determinavano un minor impiego di manodopera, ne scaturiva un quadro oscuro e fosco, in cui erano ben visibili i lineamenti del fenomeno bracciantile o dei casanti, o giornalieri, divenuti minacciosi soprattutto con l'incremento demografico, verificatosi tra il 1805 ed il 1853; fenomeno che poteva ben difficilmente essere assorbito dall'economia podereale, che aveva l'acqua alla gola, o dalla introduzione dell'azienda in economia.

Tutti ex-contadini, la cui esistenza era caratterizzata da livelli di estrema povertà. Vivevano ai margini delle grandi tenute, in squalidi villaggi ed, al massimo, possedevano un orticello e qualche animale. Si consolavano, quando era ancora possibile, cogli antichi diritti di legnatico, fogliatico o di pascolo. E finché le riserve non erano molto estese, le maggiori risorse erano rappresentate dalla caccia alle folaghe, pazzetti, fischioni, fisoli o dalla pesca

4



I fanciulli sono spesso tenuti assai male: seminudi, laceri e sporchi.

delle anguille, cefali, pesce gatto, in quel groviglio di fiumi e di valli che si perdevano nel Reno o nel Po Vecchio.

Per non vedere i propri figli morire d'inedia, li cedevano spesso ai mezzadri, che li tenevano come garzoni, dei quali vi era un vero e proprio mercato in occasione della festa della Madonna dei Garzoni o altre solennità.

Il fenomeno del pauperismo durante la Restaurazione, nello Stato della Chiesa, è angosciante ed inumano: su una popolazione di circa due milioni e mezzo di abitanti, ben 400 mila individui vivono di beneficenza. Le opere di carità, le pubbliche minestre, le elemosine non potevano assolutamente pretendere di risolverlo. Intanto la vita di tutti costoro era in balia della più sconcertante fatalità ed abbandonata al più cupo destino.

I braccianti ancora non vedevano nell'emigrazione una valvola di sfogo, di salvezza, né volevano andare in città, inurbarsi, perché non vi erano occasioni di lavoro. Dopo il 1830 stagnano i lavori pubblici.

Laboratori artigianali di cordami, cera, candele, saponi, qualche conceria e teleria, un po' dappertutto, ma l'industria appare limitata, circoscritta, effimera, come la lavorazione de *garzò* a Ravenna, i cappelli di paglia e le fonderie a Forlì, o la produzione delle carrozze a Faenza, che invece era famosa per le sue maioliche, mentre Cesena si distingueva per le sue tre filande di seta, ove trovano occupazione, fin dal 1837, più di cento donne e per le miniere di zolfo, d'altra parte, già sature di manodopera.

All'indomani dell'unificazione italiana, il loro dramma non avrà fine, anzi vi si aggiungerà la coscrizione obbligatoria e la tassa sul macinato, che non esistevano ai "bei tempi del Papa".

Il Tanari, parlando nell'inchiesta agraria del 1881 di questi disgraziati che vivevano, quasi sempre disoccupati, in ghetti melmosi, diceva che mangiavano «sotto ogni aspetto malissimo» e che parecchie risposte ai questionari da lui inviati, «descrivono il vitto del bracciante con la seguente durissima formula: *po-lenta ed acqua*». Per i braccianti vi erano «le case più cadenti, più luride, più antigieniche». Infine si aggiungeva lo «spettro delle malattie: malaria, pellagra, pleuriti, tisi, tifo e febbri reumatiche; l'età media si abbassava sempre di più, irrimediabilmente».

Infine, l'amministrazione della giustizia si presentava inestricabile, farraginosa, caotica. Il Cardinal legato che sedeva in ogni Legazione, responsabile solo di fronte al Segretario di Stato, tra i suoi amplissimi poteri di comandante e supervisore, condannava in via sommaria, assolveva e concedeva la grazia. La stessa funzione la possedeva anche il Commissario Straordinario per le quattro Legazioni, un superlegato che controllava e coordinava il lavoro delle Legazioni.

Anche i vari governatori dei distretti giudicano e condannano a pene varie. Istruttorie, procedure, criteri per giudicare appaiono disparati, capricciosi, coercitivi e pieni di violazioni dei diritti umani. Il Consiglio Militare austriaco, che aveva la sua sede a Bologna, emette sentenze capitali, concede il porto d'armi ed i passaporti, ma le medesime funzioni le esercita anche il Governatore civile e militare, che è un generale austriaco. Fra l'altro ha il potere di vita o di morte su certi reati: ribellione e malandrinaggio. Poi entrano in scena i vari giudici locali, i tribunali per ogni gusto, compresi quelli vescovili che giudicano anche i laici. Il corso della Giustizia normale terminava e sembrava trovare la più completa pacificazione nelle Corti d'Appello di Bologna e Macerata, ma questo, al massimo, poteva accadere nei momenti di pace e tranquillità, non certo nelle situazioni di brigantaggio ed occupazione militare.

Un apparato del genere giudicava non in base ad un codice penale che non esisteva (gli Austriaci invece l'avevano severo e rigoroso), ma sulle vestigia del diritto romano, delle decretali medievali, delle bolle papali, sulle tracce delle interpretazioni dei casuisti. Non c'era un codice di Polizia e spesso si finiva disgraziatamente nelle mani di commissari od ispettori peggiori dei mandrini, come nel caso del vice-ispettore di Imola Antonio Zotti che morirà pugnalato in una via di Imola nel febbraio 1858 e molti faranno la sua stessa fine. Oltre al digiuno ed alle frustate o bastonature, gli agenti di P.S. usavano sofisticate torture, come il cavalletto. La situazione, vista dal cronista, assumeva aspetti tragicomici:

Nel manoscritto di A. Bianchi, conservato inedito presso la Biblioteca Gambalunga si legge: «Per li tribunali civili suol dirsi che non vi siano leggi, per esservene troppe, non potendosi sapere a quali attenersi, dovendo pescare non solo nelle antiche leggi romane, ma in una farragine di decisioni, di motu propri che citano altre leggi da pochi conosciute, perché non mai riunite in corpo, molte delle quali ne distruggono delle altre e per questo motivo specialmente le liti diventano interminabili e molto spesso le stesse che si fanno nei tribunali superano il valore delle cose liti-



Pio IX, papa-re negli ultimi anni dello Stato della Chiesa, posa in una foto con i suoi dignitari

gate. Per li tribunali criminali si sta anche peggio».

I ladri e gli assassini rimangono quasi sempre impuniti, specialmente i più birbi e furbi, perché non volendo più i birri, i carabinieri non possono far conoscenza delle persone sospette, essendo spesso cambiati da un potere all'altro.... In questi casi, purtroppo, prevaleva una sola legge: quella di farsi giustizia da sé, subito e nel modo migliore.

Proteste, denunce, lamentele sulla stampa erano impossibili, perché questa veniva sottoposta alla triplice revisione dello Stato, del Vescovo, del Santo Uffizio. Ma c'era di più: la polizia diocesana e quella segreta del Santo Uffizio entravano nel privato, sorvegliavano i costumi, spiavano all'interno delle case ed in collaborazione con gli sgherri del Governatore, controllavano attentamente le opinioni politiche e religiose dei sudditi. I quali dovevano chiedere al parroco il certificato relativo al precetto pasquale, se volevano iscrivere i propri figli alle scuole comunali, circolare liberamente, aprire un negozio, oppure essere assunti nei pubblici uffici.

Borghesi e popolani mordevano il freno, auspicavano il rivolgimento generale, preparavano la rivoluzione contro la casta sacerdotale, imparentata strettamente con la oligarchia dominante dei Gonfalonieri, anziani, alti burocrati, comandanti della milizia, tutti devotissimi alla corte di Roma, tutti d'accordo nel considerare lo Stato un loro appannaggio.

In questo quadro storico sono inseriti gli avvenimenti di cui parliamo relativamente al Pastore e alla sua banda.

Banditi romagnoli dell'Ottocento

Nel milleottocento l'ordine pubblico in Romagna era molto precario. Omicidi, grassazioni, taglieggiamenti, sequestri di persona a scopo di estorsione, erano all'ordine del giorno e anche Imola ne ebbe a soffrire. A titolo d'esempio basti ricordare che, durante una fiera, quella di Santa Lucia, il 13 dicembre dell'anno 1850 avvennero lungo la via Selice, tra case Volta ed il ponte della Massa, 12 rapine con ferimenti e un assassinio.

Nelle memorie del colonnello pontificio Michele Zambelli, quello che tanti meriti ebbe nella lotta al brigantaggio romagnolo e che può essere oggi paragonato al generale Dalla Chiesa, si legge che «la scalrezza e il coraggio di quegli assassini era(no) degno(i) di miglior causa». ma poi saggiamente annota che «usavano generosamente regalare (a) tutti coloro dai quali potevano trarre giovamento; quindi per monti e per piani avevano case aperte all'asilo, vettovaglie ammanite, aiuti pronti, favori sicuri, avvisi fedeli che agevolavano la via ai delitti e la chiudevano a coloro che si affaticavano per incarcerarne i committenti...».

Il più famoso di questi banditi, il Passatore, non uscì mai «stabilmente dalla Romagna» perché «si aggirava sicuro tra i suoi amici ed aderenti che sono oltre numero. Io sono sempre stato di massima che il famigerato Pelloni non escia dai confini di questo circondario e de' paesi limitrofi... Lontano da queste parti gli mancherebbe l'aiuto di tanti ricettatori e cadrebbe in potere della giustizia».

Un grande statista, il conte Luigi Carlo Farini di Russi, scriveva così in quegli anni al suo amico e traduttore, lo statista inglese Guglielmo Gladstone: «anni or sono io domandava ad un signore romagnolo come potesse starsene in campagna a villeggiare mentre il Passatore era principe della contrada, ed egli mi disse che un suo fattore era venuto a patto di dargli un tanto al mese per tassa di assicurazione: il Passatore riscuoteva la sua tassa e manteneva la parola!

Sì o Signore, in Romagna bisogna pagare queste tasse o le taglie del riscatto per gli ostaggi; e gli Austriaci son lì e tengono il paese in istato di guerra: cioè stato d'assedio pe' galantuomini, e repubblica pe' ladri...»

Ma l'astro del Passatore volgeva ormai al tramonto perché il muro delle connivenze era stato sbrecciato e il giorno della fine (fu ucciso il 23 marzo 1851) era ormai prossimo. Tuttavia il brigantaggio in Romagna continuò ancora per molti anni contemporaneamente ad assassini politici aventi le medesime caratteristiche di quelli che nei tempi nostri, sono stati attribuiti alle Brigate Rosse.

Ma torniamo al nostro super poliziotto: il capitano, poi promosso colonnello, Michele Zambelli. Appena ricevuto l'incarico, la sua prima cura fu di scoprire i manutengoli che egli chiamava «la

polizia dei briganti». La prima cattura importante fu quella di Gaetano Morgagni detto Fagotto di Forlì il quale «prese l'impunità» (divenne un pentito). Le rilevazioni di Fagotto portarono all'arresto e conseguente condanna di molte persone.

Il secondo importante «pentito» fu un certo Giacomo Emaldi detto Lamelda di Fusignano che fece sapere allo Zambelli di essere pronto a costituirsi se la pena di morte, allora inferta a colpevoli e fiancheggiatori con grande facilità e subito eseguita dopo la

cattura, gli fosse commutata in dieci anni di galera. Detto e fatto. Il brigante si costituì nei pressi di Lugo e lo Zambelli, fattolo vestire da soldato ungherese, lo incorporò nella colonna pontificia da lui comandata.

In seguito fu l'Emaldi a tradire il segreto della casa dell'Ortolano, in quel di Villanova di Bagnacavallo, dove spesso i banditi inseguiti erano stati visti sparire nel nulla. Giovanni Minguzzi, soprannominato l'Ortolano, era un possidente che aveva ricavato, dietro ad un tino della sua cantina, un rifugio segreto per i banditi. Per lui, questo rifugio segreto rappresentava certamente una lucrosa forma di reddito, se, come è stato provato, i banditi erano soliti pagare uno scudo d'oro per ciascuno e per ogni notte! Qualche centinaio di migliaia di lire del giorno d'oggi.

Ma leggiamo nelle carte processuali la descrizione di quest'uomo «d'onore»: età dai 35 ai 40 anni, statura giusta, capelli e baffi corti e neri,

naso grande, bocca regolare, volto ovale. Ai lobi delle orecchie portava due cerchi d'oro piuttosto grandi, in testa cappello di feltro bianco, basso e largo di tesa (galoza), saccona (giacca da caccia) di velluto verde cupo, panciotto di cotone rigato e quadri-gliato a diversi colori (scozzese), pantaloni lunghi di cotone rigati in bianco e turchino, scarpe di corame (pelle ottima) nero. Nel rifugio dell'Ortolano fu trovato uno dei più temuti gregari del Passatore: Antonio Farina detto Dumandone. Aveva con sé schioppa (fucile a due canne), coltello, fiaschetta di polvere e circa 130 scudi.

Questi chiese l'impunità e gli fu concessa perché sapeva molte cose, mentre l'Ortolano, che era un semplice manutengolo e non serviva, fu condannato dal tribunale tre giorni dopo la cattura e fucilato il giorno stesso a Bagnacavallo «a pubblico esempio».

Dumandone non disse solo l'indispensabile per salvarsi la vita, ma fece una vera e propria delazione. Furono numerosissime le persone da lui coinvolte perché avevano avuto rapporti più o meno forzati con la banda del Passatore. La giustizia di allora fu contro tutti particolarmente dura e inflessibile e forse anche ingiusta. Infatti la «legge stataria» promulgata dagli austriaci nel giugno del 1849, comminava la fucilazione per direttissima a chi deteneva armi da fuoco o da taglio e a chi ospitava o favoriva banditi. Sulle armi era un po' troppo pretendere che gli onesti rimanessero-



Briganti romagnoli "di fantasia". Illustrazione tratta da un romanzo popolare Salani

ro indifesi; sull'ospitalità ai fuorilegge difficile era delimitare il confine fra essere mantengoli e avere subito una intimidazione e un sopruso per concedere ospitalità..

Tralascio molti fatti raccontati da Dumandone, tra cui famoso l'assalto a Forlimpopoli, per soffermarmi su quelli che riguardano Imola.

Interrogato se conoscesse Battista Landini, Luigi Tozzoli e la Venusta G. in territorio imolese, rispose:

«Battista Landini, detto il Gobbo ci passava sulle spalle al fiume Santerno quando ci occorreva e lo pagavamo con due paoli per ciascuno, ma con la banda non ha mai commesso delitti. Alla casa di Tozzoli di Zello la banda si è rifugiata molte volte e qui pagavamo uno scudo a testa. Venusta G. era una delle nostre prostitute e a casa sua la banda andava spessissimo».

«Conosco benissimo Francesco e Mariano Montevicchi detto Innocentone (Nuzintò), sono mercanti di bestiame e di maiali e nella loro casa siamo stati tante volte. Anzi Francesco comperava dal Passatore oggetti di argenteria, orologi, catene d'oro e anelli... dove portassero a vendere gli effetti non so. Ma da Francesco ho inteso alcune volte che gli oggetti d'argento li portava a uno di Castel San Pietro, ma non so chi...»

E alla domanda se conoscesse certo Antonio Bartoli detto Zattaia in territorio imolese: «Lo conosco benissimo... Antonio fa il fabbro e ha fabbricato alcune coltella per la banda, come pure egli lavora le spolette, le palle di piombo e ci provvedeva la polvere (al) lorchè veniva da noi ben pagato...». La banda capitava poi da «certi Fischi che sono quattro fratelli poco di là di Castel Bolognese verso Imola...» Dumandone assestò così un grave colpo alla banda del Passatore. Tuttavia, anche dopo la morte di quest'ultimo, alcuni suoi affiliati e altre bande continuarono ad imperversare nelle nostre terre. La più famosa era quella di Giuseppe Afflitti di Imola, detto Lazzarino (Lazarèn).

Concludo con un racconto sulla morte drammatica, nel 1853, dei banditi Angelo Lama detto Lisagna e Giuseppe Ravaioli detto il Calabrese. Numerose sono le analogie con la fine del bandito Giuliano avvenuta in Sicilia nel primo dopoguerra.

Il racconto fu riportato, molti anni dopo che i fatti erano avvenuti, dal garzone di don Valgimigli, Giacomo Tronconi e dalla di lui moglie Lucia Cangialeoni. Lazzarino, dopo la morte del Passatore, teneva le redini sul resto della banda e qualche volta trovava ospitalità, per volere o per forza, nella parrocchia di San Valentino di Modigliana retta da don Pietro Valgimigli. La cosa si venne a sapere e questo prete fu minacciato di una condanna al carcere per avere concesso queste ospitalità ai banditi. Dotato di notevole coraggio o spinto dalla necessità, il prete decise di agire da solo non fidandosi dei gendarmi. L'11 luglio del 1853 don Valgimigli ed il brigante detto il Calabrese si recarono a caccia nelle vigne della parrocchia armati di doppiette.

«Giunti sul posto don Valgimigli lasciò cadere a terra ad arte la borsetta della munizione che si sparse. Il Calabrese si chinò per raccogliarla e mentre era intento alla faccenda il prete lo uccise con un colpo di fucile sparatogli a bruciapelo. Rientrato subito in canonica, con un altro colpo della sua doppietta spacciò l'altro brigante Lisagna mentre ancora dormiva». La polizia del Granducato di Toscana montò una farsa per salvare la reputazione del prete e anche proteggerlo dalle ritorsioni dei banditi rimasti. I cadaveri furono portati in una località detta la Villa, in parrocchia di Senzano, e nello stesso pomeriggio una nutrita scarica di fucileria avvertiva i villici che era in corso uno scontro delle guardie coi briganti, Il Calabrese e Lisagna furono così fucilati una seconda volta, da morti. Don Valgimigli morì, nel suo letto, diversi anni dopo.

Gian Franco Fontana

7

I banditi a teatro

Il nominato Barabisa, detto anche il figlio del buon ladrone, forse non indovinò mai il motivo per cui, come ho raccontato, il Passatore, in quella notte del gennaio 1851, si fece portare in birroccino da lui, Barabisa, verso la montagna e precisamente nello stato del Granduca di Toscana. Io presumo di averlo congetturato e se mi sbaglio, pazienza.

È necessaria una premessa e cioè che la famigerata banda del Passatore era solita sconfinare in Toscana dove si guardava bene dal commettere dei malestri, ragion per cui i gregari, non essendo conosciuti, nulla avevano da temere. Si rimpiazzavano in casolari nascosti dentro i boschi o sperduti in luoghi impervi dove si tenevano buoni e zitti, sia per stare nascosti dopo qualche grosso colpo, o per riposarsi, oppure per concertare qualche nuova ribalderia; si concedevano insomma un po' di villeggiatura. tanto è vero che, per divagarsi e ammazzare il tempo, tiravano ai bersaglio con fucili e pistole. In Toscana facevano rifornimento di polvere e di palle ed era un fabbro dalle parti di Castel del Rio che confezionava per la banda i coltelli a scrocco, cioè a serramanico.

Per molteplici e concordi deposizioni, delazioni o confessioni, ovunque i banditi trovassero ricetto era usanza che dovevano versare al padrone di casa uno scudo a testa per ogni giorno di permanenza. Questo spiega il perché e il percome molte porte si aprivano alla banda e tutti tenevano acqua in bocca: un po' per paura, ma soprattutto per interesse. Per valutare la forza di uno scudo di allora valga questo ragguaglio: in un prolioso costituito giudiziale del 1850 un tale divaga in particolari superflui e, tra l'altro, racconta di aver desinato in una osteria con un piatto di lasagne asciutte, due bracioline di pecora, pane e vino, il tutto per sei bajocchi.

Stando dunque al racconto di Barabisa il Passatore, essendosi lussata una caviglia mentre era in pianura (presumo nelle vici-



nanze di Forlì sulla strada che viene da Cervia, quella cioè che percorreva Barabisa col carico di contrabbando), si fece caricare sul carretto del contrabbandiere e portare nella zona del monte Trebbio che sta a cavallo, fra Dovadola e Modigliana lassù, negli stati del Granduca di Toscana, egli si sentiva al sicuro.

Il racconto del contrabbandiere si riferisce ad una notte non precisata del gennaio 1851.

Orbene la invasione di Forlimpopoli che fu, per così dire, il canto del cigno di Stefano Pelloni avvenne la notte di sabato 25 gennaio 1851 e sappiamo con certezza che quella impresa memorabile che sbasi la Romagna lasciandola senza fiato, fu meditata, studiata organizzata in casa di un tale denominato l'Osso che "sta verso le parti di Modigliana". Codeste parole si ricavano dal costituito, cioè esame davanti al giudice procedente (giudice istruttore) di Antonio Farina detto Dumandone, uno dei quindici che si trovarono al fatto di Forlimpopoli.

Dumandone, caduto in potere della giustizia, spifferò tutto quello che sapeva e che era molto, per lui non c'era altro modo di scampare alla condanna capitale e infatti si salvò; condannato a morte ebbe, in via di grazia, commutata la pena in quindici anni di carcere: e "in riguardo alla sua piena confessione per la quale si venne allo scoprimento ed arresto di altri malfattori".

Si può dire che, effettivamente, la lunga e particolareggiata con-



La sorella del Passatore, Lauretana Pelloni, posa con don Babini di Russi dove c'erano ancora i resti del traghetto sul fiume Lamone al Boncellino

davano la direzione dei colpi fornendo precisi ragguagli sui luoghi, sull'interno delle case, sul modo di entrarci, sull'entità del bottino, equivalevano ai così detti basisti della camorra napoletana (la dritta per l'invasione di Bagnara fu un ufficiale della guardia civica, a cui toccò regolarmente la sua parte nella divisione del bottino che fu magro, appena mille scudi (deposizione di Dumandone).

Ed ecco convenire alla casa dell'Osso i masnadieri più decisi: si trovarono in quindici compreso il Passatore, tutta gente che aveva, come si suol dire, messo la pelle sopra un bastone, gente che aveva sulla testa delle taglie cospicue: dopo il fatto di Forlimpopoli la taglia sul Passatore fu portata a tremila scudi.

Avevano tutti un nomignolo, qualcuno ne aveva due: Lisagna, Cavina, Spiga, l'Innamorato, l'Incantato, il Ghigno, Teggione, Giazzolo, Carrera, Dumandone, Mattiazza o il Matto, l'Anguillone detto anche Magnabisce, il Calabrese detto anche il Marcio perchè puzzava, uno, nominato Cesarino, in realtà si chiamava Giuseppe.

Il piano di azione fu studiato con cura. La banda si era già cimentata in imprese del genere, a cominciare dall'invasione di Cotignola e via via in quelle di Brisighella, Longiano, Consandolo, Bagnara, Castelguelfo, ma questa di Forlimpopoli era un'altra faccenda, era un osso duro, poteva finire in un disastro, non si trattava di borgate, Forlimpopoli era una cittadina sul filo della via Emilia, presidiata da un nerbo di gendarmi, cinta di mura, con le tre porte, la forlivese, la romana e la russiana (quella che menava a Russi) che si chiudevano all'ora di notte ed erano custodite.

Quando il piano fu a punto, la banda scese dai monti e prima che facesse giorno giunse "in quel di Villafranca alloggiando in casa di un fattore zoppo la cui madre faceva la mammana e di là, sempre col favore della notte, il Passatore portò il quartier generale nelle vicinanze di Forlimpopoli, in una casa di contadini dove la banda stette tre giorni, il tempo cioè per raccogliere informazioni precise, e "pagando sempre uno scudo a testa per ogni giorno", dice Dumandone.

Durante codesto periodo informatori fidati si avvicendarono nella cittadina per riferire eventuali novità, specialmente riguardanti la Forza che la presidiava e che era il punto di capitale importanza. Fu allora che il Passatore, saputo che in quei giorni una compagnia di attori recitava nel teatro di Forlimpopoli, ebbe l'idea te-



Il teatro di Forlimpopoli nel 1961, trasformato in cinema, come appariva cento anni dopo l'assalto brigantesco

fessione di Dumandone segnò la fine del Passatore: Farina fu sorpreso e arrestato in nascondiglio della casa di detto l'Ortolano in Villa Santerno di Bagnacavallo, il 17 marzo 1851; sei giorni dopo, cioè il 23, il celebre bandito cadeva in conflitto con i gendarmi pontifici davanti a un capanno di caccia del podere Molesa in quel di Russi.

Non è dunque congettura campata in aria pensare che il Passatore si sia fatto portare da Barabisa proprio alla casa dell'Osso, che è dalle parti di Modigliana, per mettere a punto l'invasione di Forlimpopoli, impresa che egli meditava da un pezzo.

Infatti nella cittadina c'erano non pochi benestanti sicchè il bottino doveva essere cospicuo; e lo fu: una Notificazione del tempo lo fa ascendere a 6511 scudi, una cifra che, al cambio di oggi, balla sui settantacinque milioni¹: nel 1861 mille scudi romani equivalevano a lire 5320..

Alla casa dell'Osso, mentre veniva rimettendosi dalla lussazione alla caviglia, il capo convocò i gregari più spericolati: funzionavano mezzi di comunicane celerissimi, gli informatori, i corrieri e le dritte erano attivi e sempre all'erta; le dritte, sotto le apparenze di probi cittadini, di persone insospettabili, erano quelli che



Forlimpopoli, la piazza nel 1961. Al centro vi è ancora la casa del benestante Pellegrino Artusi. Sul tetto si vede l'abbaino dal quale cercarono di scappare le sorelle dell'Artusi per fuggire a una violenza carnale dei banditi durante l'assalto al paese.

meraria di un colpo a grande effetto: comparire in teatro con il suo corteo di masnadieri e sorprendere là i signori e le persone facoltose di cui gli informatori avevano fornito la lista. Per questo motivo decise di agire la sera del sabato, stimando, ragionevolmente, che il teatro sarebbe stato più affollato e non si sbagliò. Quella sera la compagnia del capocomico Antonio Traversi da Schio dava un dramma a forti tinte di soggetto biblico la "morte di Sisara" e il teatro era pieno: i signori nei palchetti, in quello della municipalità c'era il conte Raffaele Briganti presi-

dente municipale, il popolo sulle panche in platea.

Soddisfacente l'incasso: da quarantotto a cinquanta paoli: il buon Traversi si fregava le mani, il primo atto era terminato, si aspettava che si alzasse il sipario per il secondo.

Francesco Serantini

16 luglio 1961

Note

¹ Nel 2005 qualcosa come €. 350.000,00

Francesco Serantini nel suo romanzo: "Le nozze dei diavoli" racconta un fatto, con tutta probabilità desunto dalle ricerche sul Passatore e la sua banda, che riguarda una storia d'amore del Passatore avvenuta nell'ultimo anno della sua vita. Serantini immagina che sia la sua nonna a raccontarlo.

Mia nonna Oliva, quando era ancora giovinetta e stava con suo padre che gli dicevano il Dentone, aveva per vicina di casa un donna che si chiamava Mardàza e questa Mardàza era una degli Innocentoni, una famiglia di contadini benestanti che stavano sul suo in una grande casa con un bel podere sul colmo di una collina.

Avvenne che la notte di Natale del 1850 il Passatore e alcuni della sua banda chiedessero con le minacce di essere ospitati in casa degli Innocentoni e che durante questo soggiorno prolungatosi, per una sopravvenuta tonsillite del brigante, la figlia Martina si innamorasse del Passatore.

La faccenda passò coperta per qualche tempo tanto gli Innocentoni erano lontani dal concepirla, fu la madre di Martina che entrò in sospetto perché vedeva la figlia struggersi come una candela¹. Stette attenta e una notte, nella stalla,

sorprese gli amanti. A notte fonda Martina scendeva traverso la botola interna che da una stanza di sopra, con gradini fissati al muro, metteva nella stalla e gli apriva. Nessuno sentiva perché il sonno di chi lavora la terra è massiccio.

Dei due fratelli, Michele era un individuo scarno di morale, interessato, gretto come sua madre; ma Nocentone al sentimento dell'onore tradizionale in Romagna univa un buon senso pratico che gli faceva valutare con esattezza l'errore spaventoso di quella sciagurata relazione e nel tempo stesso gli infiniti pericoli che si tirava dietro. Una sera, i ragazzi erano a letto, una scena da dramma scoppiò in cucina, Nocentone sconvolto, incanito, la faccia terrea sul nero della barba, fu sul punto di strozzare la figlia con le sue mani.

«Disgraziata, ti sei rovinata e ci porti tutti alla rovina» le alitava sulla faccia stringendole il collo. Stentarono a cavargliela di sotto e lei gli si buttò in ginocchio davanti dimessa ma non timorosa:

«Avete ragione, padre; fate di me quello che volete, se mi uccidete me lo merito: così avrò finito di patire per questa passione che mi cava il cuore!»

Mentre era in letto con gli occhi aperti nel buio, l'uscio si aprì cautamente: a passi felpati entrò la vecchia tenendo in mano



L'unico ritratto veritiero di Stefano Pelloni disegnato da un suo concittadino di Russi, lo scenografo Stefano Gordini

la lucernetta a olio: «Martina, dimmi: ti ha dato dei soldi? fatti almeno dare dei soldi, molti soldi: lui ne ha tanti!» sibilava dalla bocca senza denti, il mento aguzzo le toccava il naso, nella luce tutta ombre la vecchia pareva una figura da tregenda, Martina voltò la testa dall'altra parte e ruppe in un pianto desolato e amaro.

Il sacco di Forlimpopoli dove la Banda raccolse un bottino di quasi settemila scudi terrorizzò la Romagna ma riscosse il governo pontificio: l'esistenza del Passatore e dei suoi gregari cominciò a diventare difficile. Una notte di marzo egli arrivò al convegno con l'amante recando un sacchetto pieno di monete d'oro: zecchini, doppie di Roma, rusponi di Toscana, sovrane del Lombardo-Veneto. Appariva stanco, il volto era segnato dall'ansia, Martina lo carezzava con le sue mani calde:

«Qui c'è tutto quello che ho, lo affido a te, Martina, perché mi fido solo di te»

«Io non ti verrò mai meno.»

Ragionarono sopra un piano che lui le aveva già comunicato: pensava di prender via da solo, valicando i monti e traverso la Toscana raggiungere la Maremma "desolata" dalla malaria e deserta; di là passare il mare: si sarebbe lasciato crescere i baffi e la barba intera, avrebbe viaggiato di notte, accarezzava la chimera di cancellare il suo ricordo, di sparire, di rifarsi una esistenza dove che fosse.

«E quando sarò al sicuro troverò la maniera di avvertirti e tu mi raggiungerai; questo denaro devi nascondere ben bene, un giorno potremo tornare a riprenderlo.» Erano i vaneggiamenti di un'anima disperata, ma aprivano a tutti e due, soprattutto a lei, barlumi di speranza che aiutavano a

vivere e davano esca alla vampa del desiderio che non li saziava.

Sulla metà di marzo avvenne la cattura di uno dei gregari più noti: Antonio Farina detto Dumandone che si era trovato a quasi tutte le grandi imprese della Banda di cui sapeva vita e miracoli. Portato nella rocca di Lugo, egli capi che l'unico modo di salvare la pelle era una confessione completa; allora si diceva: prendere l'impunità. Dumandone prese adunque l'impunità e spifferò tutto quello che sapeva e che era molto. Nel lunghissimo interrogatorio, durò alquanti giorni, egli depose fra l'altro:

«Ho sentito dire che il Passatore tiene una pratica amorosa con una ragazza nominata Martina degli Innocentoni, io però nessun particolare posso riferire in proposito»

Questo bastò perché gli Innocentoni fossero prelevati e portati a Lugo, a casa ci rimasero soltanto la vecchia e i ragazzi. Durante il tragitto Martina trovò il modo di dire ai suoi: «Sono sicura che prove non ne hanno, perciò negate sempre; io non parlerò neanche se mi danno la tortura»

La tortura, sua signoria illustrissima Antonio Migliorini, giudice procedente, non glie'la diede ma la irretì in domande sottili e abilissime: non ci cavò niente; tentò un lacciuolo:

«Badate che qualcuno ha deposto di esser venuto a casa vostra col Passatore il quale gli ha confessato di tenere pratica con voi.»

«Vossignoria, me lo porti davanti colui, voglio vedere se ha il coraggio di dire in faccia a me queste cose!» Involontariamente, il giudice concepì una certa benevolenza per la bella ragazza che rispondeva così franca e decisa. Pensò che poteva trattarsi di una delle tante dicerie che correvano sul bandito di cui era notorio il largo successo con le donne, si ricordò che le informazioni sulla famiglia erano buone sotto ogni riguardo, infine che il delatore aveva riferito solamente una voce; cominciò col metter fuori le due spose.

Pochi giorni dopo e precisamente il ventitré di quel mese di marzo il bandito fu ucciso nelle vicinanze di Russi in un conflitto coi gendarmi. Lo portarono in giro per la Romagna in un carretto sopra una stuoia perché la popolazione lo vedesse; la gente accorreva a guardare, le donne mormoravano: come è bello!

Il pomeriggio dello stesso giorno la notizia si sparse in Lugo e penetrò in rocca dov'erano le carceri e Martina la seppe. La mattina seguente la guardiana delle donne aprì la cella: il giudice voleva procedere a un ultimo interrogatorio per liquidare alla svelta la posizione di quegli Innocentoni e metterli fuori. Le porte delle celle davano sull'ultimo camminamento del torrione angolare, il camminamento era protetto da un muro che arrivava alla cintola su cui a intervalli sorgevano i merli.

La guardiana indugiò il tempo di richiudere la cella, quando si volse e cercò la detenuta con lo sguardo, Martina non c'era più. Era giù nel cortile interno: un corpo ammassato, con un braccio steso e la macchia dei capelli biondi.

Oliva, giovinetta di dolce sentimento, alla fine della storia faceva invariabilmente gli occhi lustrati e continuava a prillare il fuso a capo basso, soprapensiero. Poi domandava:

«Mardàza, e il maletto coi quattrini?»

Francesco Serantini

Note

¹ Stefano Pelloni, detto il Passatore era affetto da sifilide contratta dai suoi amori mercenari.

Il maestro Zeno

È in Romagna che nell'Ottocento l'istruzione è accolta più favorevolmente, in particolare dalle popolazioni bracciantili, non solo come mezzo di elevazione spirituale ma come mezzo di riscatto economico e sociale. I maestri e le maestre erano gli apostoli di questo riscatto. Parliamo di uno di questi apostoli.

L'anno 1860 le Romagne vennero annesse al Regno d'Italia e si levò una fiammata anticlericale la quale, dopo aver sottratto agli ecclesiastici l'amministrazione delle opere pie, provocò "l'incameramento" dei beni non strettamente necessari al culto e la soppressione di molti privilegi dei preti. A Bagnara il Comune arrivò fino al punto di far causa, assieme ad altri proprietari agrari, al Vescovo d'Imola al fine di non pagare la decima del grano.

Alla Chiesa occorsero alcuni decenni prima di recuperare gran parte di quel che aveva perduto, ma già nel 1870 il partito cattolico di Bagnara, che alle elezioni politiche avrebbe dovuto applicare la regola né eletti né elettori, aveva conquistato la maggioranza consiliare dando inizio ad una situazione di permanente contesa con gli avversari (monarchici, repubblicani e, in seguito, socialisti) che sarebbe durata fino alla Prima Guerra Mondiale. Un atteggiamento più morbido verso la Chiesa cominciò a delinearsi con la legge delle Guarentigie, promulgata nel 1871 affinché al giovane Regno d'Italia fosse perdonata la presa di Roma, legge che papa Pio IX respinse con sdegno. Da parte sua la magistratura cominciò sempre più spesso ad emettere sentenze favorevoli al clero, come quella del 30 luglio 1883 con cui il Tribunale di Ravenna assegnava alla parrocchia di Bagnara la chiesa e la canonica del "Soccorso", invano pretese da due privati che ritenevano di averle acquistate all'asta come "beni incamerati". Un poco per volta il Comune di Bagnara stava tornando alle antiche usanze sovvenendo alle necessità della Chiesa con contributi per la riparazione dell'organo, per il compenso all'organista, per la restaurazione di un famoso dipinto del Francucci e per altre cose ancora.

Verso la fine del secolo gli ormai pochi proprietari restii furono costretti a pagare alla Mensa Vescovile le decime, gli arretrati e gli interessi di mora.

Come si può facilmente immaginare anche la Scuola era travagliata da simili contraddizioni.

La scuola bagnarese era passata dal vecchio al nuovo Stato senza particolari traumi "ereditando" dal governo pontificio don Angelo Guerrini, maestro di prima, e don Paolo Liverani, maestro di seconda e terza. L'unica novità, imposta dalla legge, fu l'istituzione della scuola femminile con la nomina, in data 23 gennaio 1861, della maestra Natali Margherita.

Nel 1866 Don Liverani fu collocato in pensione e sostituito dal maestro Romagnoli Pasquale.

Nel 1873, su decisione del Consiglio Provinciale Scolastico, il maestro don Angelo Guerrini fu deposto, sebbene avesse in tasca la patente per insegnare nelle scuole del Regno, conseguita nel 1864. Il consiglio lo rimpiazzò con Pieroni Emidio. Sempre nel 1873 il Romagnoli rinunciò all'incarico e in sua vece fu nominato un tal Zanotti Domenico.

Il 26 novembre 1876, in seguito alla rinuncia dello Zanotti, il Consiglio nominò Fabbroni Stefano, scegliendolo fra sette candidati. Fra i primi tre in graduatoria c'era Galliani Zeno, nato a Santarcangelo il 10 settembre 1856, un aitante e scontroso giovanotto coi baffi e con impressa in volto l'ombra di una tragedia familiare: il suicidio del padre Biagio.

L'insegnamento del Fabbroni non piacque al sottoprefetto di Faenza, avvocato Antonio Dall'Oglio, il quale, in una sua ispezione, fece mettere a verbale che "i quindici alunni di seconda e terza non mostrano molta franchezza nelle risposte specialmente per quanto concerne la Grammatica". Fu forse per questo motivo che in data 12 ottobre 1877, il consiglio comunale scelse Zeno Galliani come maestro di seconda e terza, su un totale di dieci candidati. Era munito di patente con punti 75/90 e otto decimi, aveva presentato "tutti i documenti prescritti" oltre ad "ottimi requisiti per studi fatti, compresi quelli sul disegno". Aveva infine "onorevoli attestazioni sul tirocinio in diversi concorsi".

Nel 1878 ci fu un riordino nelle scuole bagnaresi, con l'istituzio-

ne di una scuola preparatoria mista affidata a Pasini Irene, maestra di nuova nomina e quindi detta dal popolo la maestra "nova". Il maestro Pieroni, oltre alla prima classe maschile ebbe la seconda, mentre la Beltrani (soprannominata da allora la "mestra vecchia") ebbe quelle stesse classi, ma femminili. Al Galliani, oltre alla terza, toccò la quarta, istituita in quell'occasione.

Un giovane patriota

Nel 1906 tutte le classi divennero miste, la quarta e la quinta toccarono al maestro Zeno, il cui ricordo è ancora tramandato tra i più anziani. Il Martelli scrisse che "per circa mezzo secolo costui fu la mente e il cuore di Bagnara". Luigi Orsini, in *Imola e la Valle del Santerno*, affermò che a Bagnara "i fanciulli imparano la vita per gli insegnamenti di un saggio maestro" chiamandolo familiarmente per nome ("o buon Zeno!"). Dino Grandi, il più noto dei suoi scolari, in una lettera pubblicata postuma su un periodico del comune di Mordano, definì il Galliani "ottimo maestro, quale al mondo non esistono più".

Ma il compito di quell'ottimo maestro non fu facile, almeno nei primi anni. La sua nomina era avvenuta con 9 voti favorevoli e 4 contrari. Con quel suo caratterino e con la sua lealtà non doveva far mistero delle sue idee di anticlericale con un profondo amore per la patria, da poco risorta. Era un uomo nuovo, deciso a dare un'impronta rigorosamente pragmatica ad una scuola che aveva ereditato dal tempo dei papi l'improvvisazione di certi maestri, bravi certamente nel catechismo, ma non sempre nell'aritmetica. Nell'idea del giovane Zeno i risultati dell'insegnamento dovevano essere pratici e tangibili: i futuri contadini, birocchiai, fabbri, carrettieri, maniscalchi, i cittadini insomma, dovevano essere messi in grado di evitare le "trappole" dei furbi. Lo stile del Zeno Galliani è visibile in ogni atto del suo insegnamento.

Perfino molti problemi escogitati dal maestro contenevano un insegnamento morale: "Ad un onesto contadino che aveva trovato un porta biglietti con entro 16 biglietti da lire 50; 9 da lire 500 e 173 da lire 20, fu data in mancia una somma tale che poté comprare un campicello di are 230 al prezzo di lire 9,50 all'ara. Qual somma trovò e quanto si ebbe in mancia quell'onesto contadino?".

Le lezioni di aritmetica, geometria e sistema metrico decimale "per le elementari superiori dettate conforme il programma governativo", erano comunque di particolare difficoltà.

Anche la relazione che a fine anno il Galliani inviò al Sindaco implicava una partecipazione personale al di là del freddo gergo burocratico. In quella del 1885 affermò, fra l'altro, che aveva cercato d'infondere nei fanciulli quei "sani principi di obbedienza, rispetto e amore che valgono a fare del fanciullo un vero cittadino. Assicuro anche di aver svolto il programma della classe quarta, ma non completamente quello di terza, e questo non per trascuratezza ma per la scarsa istruzione che avevano i fanciulli all'inizio dell'anno scolastico; per questo furono necessarie lunghe e numerose ripetizioni. La colpa di ciò, "lungi dall'attribuirsi a poca cura dell'altro maestro", era dei genitori che avevano trascurato i bambini durante le vacanze. Quest'ultima era una pietosa bugia: "l'altro maestro" era infatti il Pieroni, la cui fama di incapace era proverbiale a Bagnara: "a sit sté a scòla da Pieroni?". Con questa domanda ironica ci si rivolgeva ancor non molti anni fa a chi sbagliava un calcolo semplicissimo.

Nella relazione del 3 agosto 1887 il maestro Zeno informò che bandendo il sistema degli esercizi di memoria, a suo giudizio affatto infruttuoso, cercò sempre di parlare al cuore dei suoi alunni, e per mezzo di esempi o di adatti racconti, far loro conoscere come si debbano comportare nella vita.

Nel 1884 Zeno ottenne un compenso straordinario per l'insegnamento nelle scuole serali: nel 1889 la nomina di maestro a vita e poco più tardi quella di Direttore didattico (la Scuola era allora comunale). Nel 1895 fu nominato presidente della Congregazione di Carità; in seguito ne fu solamente segretario, attività meno ambiziosa ma più redditizia perché remunerata. Fu anche segretario della Società di Mutuo Soccorso fra Operai di Bagnara.

Nel 1885 fu chiamato a fare il giurato e fu lo stesso Provveditore agli Studi di Ravenna a consigliargli di chiederne la dispensa

conoscendo il danno enorme che avrebbe sofferto la scuola bagnarese senza di lui, Il maestro fu inoltre giudice conciliatore. Oggi non è facile comprenderlo, ma in tutti questi impegni c'era l'ambizione e l'entusiasmo di servire la patria, intesa allora come la somma degli ideali di giustizia, di moralità, di disciplina e di redenzione dalla miseria. È vero che alcune attività a cui partecipò erano remunerative, ma Zeno aveva moglie e sei figli (sarebbero stati sette se uno non fosse morto in tenera età), tutti da mantenere agli studi. La famiglia non era assillata dalla miseria che attanagliava la stragrande maggioranza dei bagnaresi, ma ugualmente non si potevano permettere vizi.

Nella scelta della consorte il giovane maestro era stato coerente con le proprie idee. Sua moglie Sofia era infatti figlia di Zaffagnini Antonio, un ex ufficiale della guardia civica sotto il governo del papa, compromessosi al tempo della repubblica romana e accusato di complicità col Passatore nell'assalto che il bandito aveva operato a Bagnara il 16 febbraio 1849.

In un passo di una relazione ministeriale si riporta che Zeno Galliani, direttore didattico di Bagnara, sovrintende pure ad una privata scuola condotta dalla consorte e s'industria nel paese, per tirar su la famiglia con decoro. "Non dirò degli uffici diversi che egli occupa colà, né dei circoli popolari, ai quali appartiene, ma noto con piacere che il direttore Galliani rende frequenti servizi al Comune, al Mutuo Soccorso ed alla Cassa locale, ora come tipografo, ed ora come segretario. Dai partiti di Bagnara si mantiene lontano e questo è fortuna per lui, che intanto promuove con ogni mezzo l'istituzione di un asilo infantile."

A completamento di queste informazioni è da sottolineare che uno di quei circoli popolari era chiamato Circolo della Fratellanza, e che sebbene il Galliani non parlasse di politica a scuola e non ricoprì cariche in partiti, era un "fiero repubblicano" come ebbe a scrivere, molto più tardi, Dino Grandi.

La tipografia del maestro era stata la prima e l'unica in Bagnara; infine la scuola privata della moglie, oltre agli alunni della scuola elementare contava anche 8 bambini dai quattro ai sei anni di età, un vero e proprio asilo infantile dove si seguiva il "sistema misto" (le alternative erano, a quel tempo, il sistema apertiano e quello froebeliano).

Il seme dell'insegnamento del maestro durante la sua lunga carriera diede in ogni caso ottimi frutti. Non mi avventuro a descrivere i meriti dei più illustri fra i suoi oltre mille scolari (tanti sarebbero stati secondo una attenta stima); si accenna soltanto ad uno dei più umili, Domenico Casadio detto Minghè, un bracciantone che si recava spesso "a Po", cioè al fiume Reno, come scariolante. Essendo capo-squadra doveva, a fine lavoro, misurare la terra trasportata da lui e dai suoi compagni litigando con gli ingegneri dei padroni i quali cercavano di rubare sulla quantità.

Si narra che dall'alto della sua quinta elementare (ma era la quinta di Zeno), Domenico riusciva a farsi beffe di quei signori, in particolari quando bisognava calcolare il volume di un solido irregolare come un tratto d'argine in curva.

Il Ministero raccomandava, anzi, disponeva, che a scuola non venisse trascurata la ginnastica, tanto utile per la salute. Per meglio insegnarla il maestro Galliani aveva preso parte ad un corso

di aggiornamento a Bologna. Più tardi, quando un ispettore venne a controllare, riconobbe che a Bagnata molto si era fatto al riguardo, anche se non sempre nel circondario si era riscontrata la stessa sensibilità.

Anche nel secolo ventesimo il maestro Galliani continuò a collezionare elogi. Nella sua relazione al Consiglio Comunale datata 21 settembre 1914, il cav. rag. Ugo Pasini, commissario prefettizio, affermò che i maestri bagnaresi erano "sorretti e molto abilmente guidati dall'egregio loro direttore sig. Zeno Galliani".

Il 5 luglio 1914 si svolsero a Bagnata le elezioni comunali (le prime a suffragio universale, naturalmente solo maschile). I candidati socialisti ottennero da

303 a 308 voti, i clerico-moderati da 143 a 160 voti, i repubblicani da 54 a 58 voti. I socialisti avevano presentato una "lista di minoranza" di tre soli candidati, per cui la maggioranza consiliare ritornò ad essere clerico-moderata. Ma, come scrisse il settimanale lughese "La Vedetta", conosciuto l'esito della votazione gran parte del popolo bagnarese si riversò nelle vie paesane, recuperò alla bell'è meglio un rosso stendardo che issò sulla casa comunale e formò poi un corteo dietro la banda che suonava "La Marsigliese" e "L'inno dei Lavoratori". La maggioranza consiliare (in realtà minoritaria in fatto di consensi), dovendo operare in un ambiente ormai ostile, preferì dare le dimissioni in massa per cui il Prefetto, con suo decreto del 7 agosto 1914, nominò un proprio commissario a Bagnara, (il Pasini per l'appunto) mentre le nuove elezioni furono indette per il successivo 6 settembre. Delusi per la cocente sconfitta del luglio, i componenti la vecchia maggioranza non si presentarono nemmeno, mentre Zeno e i suoi repubblicani votarono socialista, trascurando di presentare una lista propria che, in mancanza di avversari, avrebbe conquistato, senza sforzo, la maggioranza. Ma i loro sguardi erano puntati sull'Europa. Era cominciata quella guerra che in breve avrebbe coinvolto anche l'Italia. La pace che seguì pose fine a molte illusioni. C'era chi avrebbe sognato una patria ancora più grande, chi piangeva morti e feriti fra i congiunti, chi vedeva irrisolti, anzi, aggravati, i problemi della miseria e della fame. In Romagna l'esercito degli scontenti costituiva la stragrande maggioranza e negli anni 1919 e 1920 si instaurò il cosiddetto biennio rosso che vide la conquista, da parte dei socialisti, di ben 11 dei 18 comuni della provincia di Ravenna; mentre altri cinque erano amministrati dai repubblicani, soli o con alleati. Si respirava aria di "pre-rivoluzione" ("quando verrà Lenin faremo una gran festa, andremo dai signori, gli taglierem la testa", cantavano minacciosi i più spinti). Non era precisamente questo ciò che si augurava il maestro Galliani, il quale nel frattempo era diventato dipendente statale conservando la qualifica di Direttore didattico. Ma il vecchio leone, ringalluzzito dalla vittoria italiana contro gli austriaci e galvanizzato dal rovente clima politico di quegli anni, si sentì forse fremere in corpo gli antichi ideali di gioventù, quando sognava di relegare la Chiesa ad occuparsi soltanto di affari spirituali. Comparvero sempre più spesso sui muri della canonica vignette sarcastiche, ad esempio una chiesa stilizzata con sotto la scritta "pulpito di ignoranti" oppure un grosso prete intento ad aspirare una nuvola piena di



Zeno Galliani, il "maestro Zeno" a Bagnara ritratto nel 1896 con i suoi scolari.

bambini e la didascalia "lasciate che i pargoli vengano a me". Certamente l'esimio Direttore didattico non era l'esecutore materiale di quegli insulti, però tutti l'additavano come l'ispiratore. Inoltre, come in molte aule scolastiche italiane, erano stati tolti il ritratto del re e l'immagine del Crocifisso. Contravvenendo a precise norme di regolamento, la Chiesa, che non stava certo a guardare, rintuzzava gli attacchi colpo su colpo. Nel 1907 era stato nominato arciprete di Bagnara don Raffaele Gamberini, uomo coltissimo, passionale, intransigente: guai a toccare le verità della Fede, ma anche i beni materiali del clero! Possedeva giusto le qualità per essere l'antagonista di Zeno. Si rivolse alla Giustizia per ottenere il pagamento di molte messe, lasciati di testamenti vecchissimi (uno dei quali, il "testamento Garuffi" risaliva al secolo diciassettesimo): s'ingegnò affinché non fosse aperto un asilo infantile laico, riuscendo nel suo intento e quello gestito dalle suore restò l'unico a Bagnara.

Nel 1921 il Galliani andò in pensione per raggiunti limiti di età e si ritirò a coltivare un suo orto giardino in via del Corso (ora via Bacchi) a ridosso delle mura paesane. Continuò ad insegnare dando le-

zioni private finché glielo consentirono le condizioni di salute.

Lenin non venne, per fortuna dei "signori" e delle loro teste. Venne però il Fascismo. Il vecchio maestro vide aderirvi molti dei suoi soci di partito, chi per paura, chi per opportunismo, chi per ripicca verso i successi e il potere ottenuti dai socialisti nel biennio rosso. Vide anche aderirvi molti dei suoi figli, molti dei suoi scolari (Dino Grandi ne fu addirittura un fondatore). Fascisti diventarono pure molti dei suoi amici (lo scrittore-poeta Luigi Orsini si distinse in seguito come fanatico ammiratore di un altro maestro, il duce Benito Mussolini).

Ma lui no. Il vecchio Zeno, ormai ritiratosi in casa, non credette di sciupare una dignità conquistata passo dopo passo nella sua lunga vita di uomo pubblico. Morì il 5 luglio 1930, ma prima si convertì al Cristianesimo, cedendo alle insistenze del figlio Biagio, a sua volta convertitosi quando era già adulto. Per uno scherzo della sorte fu proprio l'arciprete don Gamberini, il suo antico avversario, a somministrargli il viatico. Un gesto (la conversione) che riguarda la coscienza e che non si ha l'autorità di commentare.

Ernesto Casadio

Paola Emiliani "Signora" dell'Incisione Nazionale e Internazionale

Per la prima volta, ad animare le pagine riservate all'arte è una donna che, per le sue altissime qualità espressive, si è affermata nel difficile settore calcografico, tanto da essere definita da più parti la "signora" dell'incisione. E, effettivamente, osservare in una lettura attenta un'opera di Paola Emiliani significa concedersi momenti di intenso diletto accompagnato da stupefatta ammirazione. Credo davvero non esista nessuno che possa rimanere insensibile a tanta perizia e sensibilità creativa ed esecutiva.

Nata a Forlì, Paola Emiliani inizia la sua formazione artistica a Ravenna, dove frequenta il Liceo Artistico, per continuarla a Bologna all'Accademia di Belle Arti, diplomandosi sotto la guida di Pompilio Mandelli e di Paolo Manaresi. Proprio la possibilità di approfondire più tecniche espressive previste nel corso di decorazione, plastica, pittura e incisione, spinge la giovane a tale scelta che la condurrà poi sull'ardua via dell'incisione. Invero, la tecnica dell'acquaforte l'attrae subito e, insieme, la stuzzica per la sua complessità di realizzazione da cui raramente scaturisce l'esito ricercato dall'artista, il quale rimane ogni volta in trepida attesa del risultato finale. Nella tecnica incisoria, rimasta immutata nei secoli, l'artista romagnola apprezza il fondamentale ruolo degli elementi che concorrono alla riuscita, il segno che incide il metallo della lastra, la corrosione più o meno profonda esercitata dall'acido durante le morsure. È una vera sfida quella di equilibrare ogni intervento, una sfida che Paola Emiliani raccoglie con passione. E anche se miete successi pure quando si applica all'arte pittorica, decide di affrontare cicli di perfezionamento calcografici ad alto livello come il corso sulla tecnica dell'acquaforte presso la Scuola del Libro di Urbino, tenuto da Walter Piacesi e seguito da incisori eccellenti, o il corso veneziano sulle nuove ricerche calcografiche e tecniche al Centro Internazionale di Grafica incentrato sul ventaglio metodologico di Goetz, docente all'Académie des Beaux-Arts di Parigi.

Sempre più orientata verso l'impervia via della grafica e dell'acquaforte, Paola Emiliani imposta dapprima il suo lavoro su effetti di chiaroscuro, abbinando l'acquaforte all'acquatinta. In un primo tempo della sua produzione, l'artista ama costruire le sue raffigurazioni su sfondi scuri da cui spiccano con forza i dettagli delle scene figurali. Successivamente, seguendo il raffinato sentire della sua indole, l'artista si allontana da quel linguaggio troppo prossimo agli effetti pittorici e si avvia verso una predilezione del segno che, a poco a poco, diventa addirittura puntino e richiede una meticolosa pazienza operativa per creare il chiaroscuro. La sua ricerca metodologica s'inclina al desiderio di ottenere un disegno sempre più elaborato, finemente dettagliato con impercettibili e meditati interventi che suscitano differenziazioni così lievi da rendere persino la trasparenza. E tale è l'eccezionale risultanza in ogni opera da poter definire virtuosismo il fare incisoria di Paola Emiliani.

Il linguaggio infinitesimale dell'artista forlivese la conduce



Paola Emiliani, Suonatrice di organetto

a nuovi abbrivi tematici di sempre aumentata complessità, fino alla strutturazione di composizioni di cospicue dimensioni, elaborate con minute descrizioni ricche di particolari scelti con attenzione, giacché molti si caricano di un significato simbolico che contribuisce a rafforzare quello dell'intera composizione. Paola Emiliani confessa il suo piacere di tessere descrizioni che, ancorate ad una puntuale ambientazione sovente architettonica, sfociano in rappresentazioni fantastiche, talvolta tangenti all'assurdo, colme di sottile e dolce ironia. Emana dalle opere un senso di divertimento, riflesso della fine anima giocosa e introversa dell'artista, capace di rivelarsi totalmente solo quando crea. Ogni sua incisione si pone come un autoritratto, una sinfonia del suo sentire, della sua oculata delicatezza incisiva che si nutre d'infinte morsure per modulare al massimo il soggetto, incentrato sempre sull'uomo immerso in ambienti definiti e preda di fantasiose situazioni. Una scelta tematica, quella di Paola Emiliani,

sempre altamente ricercata mentalmente per definire una composizione di forte impatto simbolico e di pregnante afflato fantastico, un fare concreto imperniato sull'estrema capacità di equilibrio e su una maestria tecnica particolarmente affinata che hanno fatto sì che l'artista abbia raggiunto uno splendido linguaggio espressivo unico e immediatamente riconoscibile.

Nel corso dell'attività artistica di Paola Emiliani, tante sono state le attestazioni di apprezzamento del suo operare. Vari inviti alle più importanti Biennali dell'incisione hanno ritmato la sua vita di artista e di docente di disegno e storia dell'arte nelle scuole superiori. Prestigioso il Premio Internazionale d'Arte Ermanno Casolodi da lei vinto nel 2000, che sottolinea l'alto livello del suo linguaggio per il quale l'artista è stata pure inserita nell'importante opera pubblicata da Mondadori, "Arte Fantastica e Incisione di Paolo Bellini". È stato scritto di lei: "L'arte di Paola Emiliani è senza dubbio fuori dal comune... In questo universo carico di simboli... , si cela un sogno che non vuole essere evasione dal reale, ma... modello della massificazione che ha investito la società occidentale... creando forme di crescente alienazione...". Altrove si legge: "Non sarebbe possibile scrivere una storia della calcografia... senza dedicare un giusto spazio all'ineguagliabile segno ed all'universo visionario e fantasioso di quella che è considerata una "signora" dell'incisione, le cui opere sono presenti nelle più prestigiose raccolte italiane ed estere e negli annuari specializzati". Opere in cui è quasi sempre presente una trottole,

simbolo del difficile e precario equilibrio che sta alla base anche dell'affascinante avventura artistica che è l'incisione.

Odette Gelosi



Paola Emiliani, *Il tempo dell'attesa*

Il viaggiatore Fellini

14 Nei quaranta anni della sua carriera, Federico Fellini ha girato ventiquattro film, vinto cinque Oscar e ricevuto numerosi altri premi. L'unico progetto rimasto incompiuto è stato il misterioso *Viaggio di G. Mastorna*: un caso insolito di rinuncia da parte di un autore a portare a termine un soggetto ormai pienamente avviato. Il set era pronto, le scenografie allestite. Dinocittà era a sua intera disposizione, eppure Fellini, in una manovra inspiegabile decide di abbandonare tutto: troupe, amici, attori, collaboratori di vecchia data... Il film non si farà più. Perché? Cosa è accaduto in questi due anni di preparativi?

La scelta d'indagare questo ingarbugliato episodio della vita del regista è dovuta all'enorme importanza che tale film riveste all'interno dell'opera felliniana: da una parte questo fantomatico progetto costituisce un vero e proprio spartiacque nella produzione del regista, segnandone il cambiamento sia da un punto di vista stilistico che tematico: dall'altra, ci permette di entrare in contatto con una sfera estremamente intima, e poco studiata, della personalità di Federico Fellini legata al suo grande interesse nei confronti della psicanalisi.

Nell'estate del 1965, nella sua villetta a Fregene, Fellini scrisse di getto il primo trattamento del *Viaggio di G. Mastorna*, basandosi su un breve racconto di Dino Buzzati. Aveva appena finito di girare il film *Giulietta degli spiriti*. Su quel set aveva litigato con i suoi più fedeli collaboratori: Flaiano, Pinelli, Rizzoli... non tornerà mai più a lavorare con loro.

In questa situazione nefasta Fellini decide di dedicarsi al nuovo progetto. Ma di cosa esattamente tratta il *Mastorna*? Quale storia voleva raccontare Fellini con questo viaggio?

Il produttore di questo fantomatico progetto era Dino De Laurentis. Con Fellini, si erano conosciuti molti anni prima sul set di *Roma città aperta* di Rossellini. Nel 1954 realizzano insieme *La strada* e vincono il loro primo Oscar nel 1956: due anni dopo, ripetono il trionfo con *Le notti di Cabiria*, ottenendo l'Oscar come migliore film straniero. Nel 1960 però, il produttore si lascia sfuggire il più grande successo di Fellini: *La dolce vita*. Per Dino sarà un duro colpo. Per tale motivo De Laurentis coglie al volo l'occasione di rincontrare Fellini alcuni anni più tardi sul set di *Giulietta degli spiriti*, dopo aver saputo del disaccordo nato tra il regista e il suo produttore Angelo Rizzoli.

De Laurentis non perde tempo e avanza una nuova proposta: realizzare un film fantascientifico dal titolo *Assurdo universo*. Fellini accetta e firma il contratto, ma ha in mente un'altra idea: girare *Il viaggio di G. Mastorna*.

Il 29 giugno 1965 moriva a Roma Ernest Bernhard, amico e da cinque anni psicoanalista di Fellini.

L'avvenimento è uno shock per il regista che l'aveva persino immaginato in un sogno premonitore: un uomo sconosciuto gli apre la porta dello studio di Bernhard e Fellini vede il corpo dell'amico disteso per terra. L'uomo misterioso ha un volto e un nome: Antonio Gambino, giornalista. Pochi giorni dopo la morte dello psicoanalista, Fellini inizia a Fregene la stesura del *Mastorna*. Allievo di Jung e diffusore delle sue idee in Italia, Bernhard è stato un personaggio fondamentale nella vita del regista. S'incontravano quasi ogni giorno nello studio psicoanalitico (di via Gregoriana per affrontare argomenti che stavano loro a cuore: gli archetipi collettivi, l'interpretazione dei sogni la dimensione dell'inconscio. Colpito dalla scomparsa dell'amico, Fellini sente il bisogno di indagare sul tema della morte così come l'aveva intesa Bernhard: *patire la morte in piena coscienza*. Difatti il protagonista del *viaggio* è un uomo che scopre di essere morto e si vede costretto a cercare la propria identità. Le idee di Jung filtrate attraverso gli incontri con Bernhard, sono alla base della stesura di questo soggetto.

In una lettera inviata a De Laurentis nell'estate 1965 Fellini descrive il soggetto cui sta lavorando, il viaggio ultraterreno di un morto: un violoncellista.

«La condizione dell'orchestrante - afferma il regista - può rappresentare simbolicamente un atteggiamento umano di umile religiosità». Ma Fellini non ha ancora molto chiaro come dovrebbe essere questo personaggio e quasi per acquistarsi le grazie del produttore scrive:

«Mastorna potrebbe anche essere un uomo d'affari come te caro Dino, voglio dire un carattere tutto teso a realizzare concretamente la propria vita». Il film dovrebbe essere così. «una esperienza ineffabile, mistica, il sentimento di tutto». De Laurentis però non era molto convinto dell'argomento. Tuttavia incitato dai fratelli e memore dell'esperienza traumatica de *La dolce vita* decide di andare avanti e produrre il nuovo film felliniano.

Nella prima metà del 1966 incominciano a Dinocittà i preparativi per il film con la costruzione di un modello in scala del Duomo di Colonia, la riproduzione di un aereo e l'edificazione dei palazzi di una città fantasma. Si avviano anche i provini per trovare l'interprete di Mastorna, si pensa a Laurence Olivier, Mastroianni e persino a Totò.

La ricerca di questo interprete è stata una costante irrisolta lungo tutto il processo di preparazione del film.



Federico Fellini mentre dirige un film

Fellini però, è già entrato in crisi. Il 14 settembre 1966 ormai stremato dai dubbi, scrive una lettera al produttore annunciando la propria rinuncia «io non posso iniziare il film perché con tutto quanto è successo non riuscirei a farlo...» *omissis*.

Le uniche immagini che Fellini riesce a girare del Mastorna si trovano all'interno d'un documentario realizzato dal regista per la rete americana NBC: *Block notes di un regista*. L'intenzioni del progetto era raccontare i preparativi sul set del *Satyricon*, ma Fellini approfitta dell'occasione e introduce l'argomento Mastorna proprio all'inizio del filmato. Queste sequenze sono preziose perché dimostrano come Fellini avrebbe voluto realizzare questo film. Inoltre il regista finge di mettere in scena un provino con Marcello Mastroianni nelle vesti del protagonista G. Mastorna e allude non senza ironia, al proprio disagio. Sarà infatti lo stesso attore a puntare il dito sull'incertezza che ancora affissava Fellini: «il fatto grave è che io non sento la tua fiducia, è come se tu avessi paura. Se ti convinci che io sono Mastorna non avresti più dubbi, io divento Mastorna». Questa scena dimostra che in realtà, Fellini non era convinto del copione né sapeva bene che volto dare al suo personaggio.

Il progetto Mastorna rimarrà comunque nel cuore del regista. Tante volte tornerà su questa idea e cercherà di realizzare il film senza

mai riuscirci. Anche nella versione in fumetto: *Il viaggio di G. Mastorna detto Fernet*, creata insieme a Milo Manara, ci sarà, ancora una volta, un'interruzione. In questa occasione Fellini stesso cura lo *story-board* e sceglie Paolo Villaggio nuovo protagonista. Come al solito, però, il volto di Mastorna gli sfugge. Il regista non del tutto convinto della scelta di Villaggio, organizza a Cinecittà una sessione fotografica per truccare l'attore e cercare di fissare alcune espressioni che servissero a delineare il viso di G. Mastorna. Tutti i personaggi di Fellini sono nati a partire dalla ricerca di una faccia precisa: Mastorna invece, non ne ha mai avuta una o meglio, ne ha avute troppe.

Il fumetto comparve sulla rivista "Il Grifo" nel 1992. Inizialmente, la storia doveva svilupparsi in tre puntate ma, curiosamente, si concluse alla prima. Per una svista, alla fine del primo episodio venne stampata la parola "fine" anziché fine della prima puntata. E sebbene la storia non fosse finita una mattina Fellini ricevette la telefonata del suo amico Ermanno Cavazzoni che si complimentava per il finale sorprendente e perfetto del Mastorna. Ancora una volta, come nelle scene di *Block notes* la storia si sarebbe interrotta all'inizio.

Che cosa ha spinto Fellini ad abbandonare il set di *Il viaggio di G. Mastorna*? Perché questo film non si è mai realizzato? Come racconta lo stesso Fellini: «È una storia che mi ha tenuto compagnia per quasi trenta anni...è andata a nutrire con suggestioni che appartenevano solo a lei tutti i film che ho fatto al posto suo; una presenza stimolante, fascinosa della quale forse non sapevo più fare a meno». In realtà *Mastorna* non è un film mancato, ma un film che contiene in sé il germe di tutto il cinema successivo di Fellini. È possibile ritrovarlo nel carosello della *Città delle donne*, nel funerale di *E la nave va* nei volti stravolti di *Satiricon*, nei musicisti di *Prova d'orchestra* e persino nell'atmosfera sepolcrale del *Casanova*, nonché nelle ironiche battute de *La voce della luna*: *Guai a capire!* Rinunciare al *Viaggio di G. Mastorna* è stata una scelta per niente facile. Decidere di abbandonare il set è stato un vero calvario per il regista. Ma con questo gesto di rinuncia si apriva una nuova fase nella creatività felliniana.

Se Fellini non ha rinunciato del tutto a girare questo film, d'altra parte nemmeno il fantasma di Mastorna ha mai abbandonato Fellini.

Il 20 settembre 1993 pochi giorni prima di morire nel policlinico Umberto I a Roma, il regista ha disegnato il suo ultimo autoritratto: un esile violinista che cammina in punta di piedi. Forse per la prima volta Fellini e Mastorna si incontrano nella figura dell'orchestrante.

Finalmente il regista ha trovato il volto del misterioso personaggio: Mastorna non è altro che l'autore stesso del viaggio incompiuto.

Maite Carpio

Per gentile concessione della rivista della Accademia di Modigliana: Caffè Michelangiolo.

15

I SEGRETI DI AFRODITE

Gian Franco Fontana (amico e redattore) mi dice per strada: scrivi per E' ZOCH qualcosa sugli *afrodisiaci*. Sai, noi della Rivista e del Tribunale, siamo un pò vecchietti...

Lo prendo in parola, come promesso. Ma non svelerò tutti i segreti farmaceutici e mi limiterò ad alcuni suggerimenti tolti da classici tomi. Tomi anche moderni, come quello stupendo della *Maestra* Isabelle Allende (1), che, con la scusa del cibo / sesso (non a caso), ci ha costruito un *best seller*. Bene, scrive del potere afrodisiaco di cibi ed altro, di odori sottili e stimolanti, di giochi erotici (non una novità), di golosità (e lussuria), di sessualità ricercata come arte di buona salute e di esercizio spirituale (ad esempio in Tibet), di cucina *ad hoc* e di amore dunque intersecato con varie vicende e cose. Vengono subito in mente filtri amorosi (ancora prosperano), balsami (ad esempio, anestetici "perduranti" per l'organo maschile), lozioni, profumi (incensi, come anche il classico *patchouli* indonesiano, cui, a patto che piaccia, si riconosce un

effetto afrodisiaco), spezie varie, erbe magiche, droghe (anche stupefacenti), e naturalmente pozioni, libri illustrati (*Kama Sutra*), foto, film, Internet ecc.

Afrodisiaco è dunque qualsiasi cosa (sostanza, attività, oggetto, altro) capace di stimolare (prima nel cervello) il desiderio amoroso (sessuale). Il concetto è variabile, perché dipende da situazioni, persone, culture, emozioni, appetiti, desideri, lussuria, caso, capricci, legami, intensità espansiva, odori, sapori, ritmi, fantasie ecc. Non andiamo qui a cadere nella pornografia, che lasciamo ad altri ambiti. Esistono anche afrodisiaci per analogia (potremmo dire di riflesso), come qualcosa a forma di fallo o di vagina: ad esempio asparago od ostrica (in campo alimentare). Ed anche logicamente appositi medicamenti, di cui non parleremo (vista solo la curiosità di questo testo), ma che hanno principali riferimenti ormonali, come testosterone ed estrogeni.

Sembra assodato il rapporto tra gola e sesso, in senso sempre

afrodisiaco. Anche questo è uno studio antico quanto l'uomo (amore, varietà, cibo), cui si aggiungono gli odori-aromi, insomma i profumi, che servono a stimolare (dall'olfatto al gusto) sia il maschio che la femmina ("le sue guance sono aiuole di balsamo...", si diceva ai tempi antichi di Salomone). I cibi e le bevande dunque (oggetto di ricerca afrodisiaca ancor oggi) vanno conditi (per forza) con spezie in genere: dal *curry* indiano (curcuma, coriandolo, fieno greco, cumino ecc.) alla cannella spolverata sulle marmellate o sulla torta di mele, ma anche aglio, asparago, carciofo, carota, cetriolo, cipolla, fagioli, funghi, melanzane, peperoni, porri, sedano, rape ecc. O con erbe aromatiche: alloro, aneto, anice, assenzio, basilico, capperi, cardamomo (nel caffè, all'araba), chiodi di garofano, cumino (nei filtri amorosi), curcuma (confusa o spacciata spesso con lo zafferano, in Oriente), dragoncello, ginseng, lavanda, liquirizia, mandragora, melissa, menta, salvia, noce moscata, origano, pepe, prezzemolo (allucinogeno, in alte dosi), senape, timo, yombina, zafferano, zenzero ecc.

La fantasia non ha limiti, anche oltre la natura di spezie ed erbe. Ad esempio sono indicati come afrodisiaci anche uova di quaglia, vulva di pecora, cantaride, mammelle di vacca, testicoli, corni, nervi (corpi cavernosi bovini), ostriche, caviale, cacciagione, castrato, fegato, rognone, lumache, rane, crostacei, cozze, ricci di mare, serpenti ecc.

Così c'è tutta un'alchemy profonda fra i sensi, l'amore e la natura, come si evince anche dalla storia dei frutti "proibiti" (proibiti per chi non vuole fare all'amore): avocado, banana, cocco, dattero, fico, fragola, lampone, mandorla, mango, mela (emblema della tentazione), pera (forma del corpo femminile), pesca albicocca, pistacchio, prugna, uva ecc. E procediamo con altri classici rimedi: caffè, tè, cioccolata, miele, formaggi (stagionati e piccanti), tartufi, oli saporiti, vini, spumanti (i francesi direbbero *champagne*), liquori, elisir. Provare per credere, naturalmente! È sicuro il vantaggio (in genere connesso ad innocuità, ma non sempre) del mondo vegetale.

Ci viene in mente, da farmacista, il classico profumo inebriante delle spezie, così come trasuda dagli antichi vasi di farmacia, laddove sono ancora conservati, un connubio elementare e suggestivo (4). Tra i primi medicamenti, connessi al mistero della medicina antica, c'erano appunto le droghe portate dall'Oriente (un fascino in più), con un po' di curiosità, di strano (estraneo), ma anche di più conclamata saggezza. Cina, India, Mesopotamia, Egitto, Grecia, Arabia hanno trasfuso all'Occidente le loro secolari ricerche empiriche e le loro tradizioni. Spezie e droghe (forse anche concettualmente sinonimi) sono state viste come accompagnate sempre dal loro tipico aroma intenso (l'odore fa sempre la sua parte), quasi una magia aggiuntiva, un rimedio anche spirituale (connessione olistica psiche-soma), un'estasi preziosa legata ad altro (diverso) gusto di vivere in salute (lo spirito orientale). Così la droga, in senso lato, assume tutto un altro aspetto. Lo sapevano certo anche medici e speziali, fino alle soglie della medicina moderna (ma ancora oggi nella medicina ufficiale ed in quella alternativa, si conferma, o si tenta di confermare, questa attenzione olistica, riconoscendo alle cure anche un effetto psicologico).

Andando alla storia, da sempre l'uomo si è preoccupato di avere a disposizione afrodisiaci (ed anche anafrodisiaci) (2). Teofrasto (270-388 a.C.) ne scrive a proposito di piante associate a fertilità ed infertilità. Ci sono *pharmaka capaci di interferire con il concepimento sia nell'uomo che nella femmina, tali anche da influenzare il genere del nascituro, come il basilico...; per rendere il seme infertile si deve somministrare il frutto dell'edera bianca, e per renderlo fertile il frutto del salice...Per un'erezione va bene il frutto del caprifoglio stemperato nel vino (un quarto al dì), ma alla fine del trattamento...avviene una totale impotenza !...Così racconta meticolosamente.*

Nelle vecchie farmacopee e nei codici si trovano citati vari afrodisiaci (non in apposita classifica, ma a *random*), a memoria della costanza del problema e della relativa ricerca...scientifica dei rimedi (dai semplici stimolanti sessuali alle pratiche collaterali mistiche, religiose, culturali, tradizionali ecc., all'uso di anafrodisiaci per il trattamento degli schiavi; negli *harem* si usavano altri metodi più radicali...).

In generale nella medicina popolare si riscontrano tre livelli di rimedi: quelli *classici* (diciamo di riscontro universale), quelli

tradizionali (i semplici), quelli *esotici* (frutto di traffici di importazione, legati a superstizioni, magie, remote origini, tenuti volutamente "segreti" e patrimonio di pochi "esperti"). Anche gli antichi medici e le antiche farmacie giocavano sull'equivoco e quando non sapevano dove parare ricorrevano al "misterioso rimedio", talvolta anche alla polifarmacia (cioè a più rimedi messi insieme: chissà che qualcuno non possa fare del bene...). È difficile dire come la medicina empirica abbia potuto avere successo nel passato, quando molta *materia medica* era legata a leggende e superstizioni, più che a conoscenze scientifiche provate. Tant'è che l'uomo alla fine si è adattato, l'organismo ha reagito (rimedi giusti e non a parte), qualche malanno (più lieve) è stato superato, per il resto si è trattato di provvidenza e di destino. E la magia delle erbe miracolose? Sembra comunque che abbia aiutato l'umanità sofferente (ed ansiosa).

Concludiamo con il *codice dell'amore indiano*, vale a dire il *Kama Sutra* (3) che promette molte cose in fatto di problemi sessuali: *Quando una persona non riesce ad ottenere l'oggetto dei suoi desideri, usando i metodi già descritti (le "posizioni"), deve allora ricorrere ad altri metodi...*

Ad esempio: bell'aspetto, buone qualità, profumazioni, ecc.; o "medicamenti", quali: unguenti, lozioni, creme, soluzioni, da aspergere sulle parti intime, anche con intenti "ornamentali". In genere si usano vegetali, ma anche prodotti animali, come latte di bufala, uova di passero ecc. Ma attenzione: *I mezzi per far nascere l'amore e per produrre vigore sessuale devono essere appresi dalle scienze mediche, dai VEDA, da coloro che sono esperti nelle arti magiche e da amici confidenziali...Bisogna ricorrere solo ai metodi riconosciuti sacri e salutari...*

I VEDA davano le loro ricette: agli uomini interessa una buona erezione (si strofinano con varie erbe), alle donne occorre una buona disponibilità (si bagnino con siero di latte di bufala o con unguenti di fiori o con ghirlande, lacche, ceneri, frutti contusi, profumi eccitanti ecc.). Insomma, tutto come oggi.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Allende I, *Afrodita*, Feltrinelli, Milano, 1998
- 2) Scarborough J, *Folklore and folk medicines*, Am Instit History Pharmacy, Madison, Wisconsin (USA), 1987
- 3) Vatsyayana, *Kama Sutra, codice dell'amore indiano*, Ed CDE, Milano, 1963
- 4) Raitano A, *Cose nel vaso di farmacia*, Tipolito Dalla Valle, Bologna, 1995

Antonino Raitano
Libero docente in farmacia.

*Questo numero della rivista ha ottenuto un contributo dalla
Fondazione Cassa di Risparmio di Imola, che ringraziamo.*

È zoch -periodico di attività culturali Giugno 2005, numero 15

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 6718

Direttore: Daniele Franchini
Direttore responsabile: Gian Franco Fontana
Redazione: Santerno Edizioni sas di Fontana Gian Franco e C.
Via IV Novembre, 7 40026 Imola Bo
Stampa: Litografia Ragazzini, Faenza
E mail: fontanauniversity@email.it
graficaartigiana@tiscalinet.it

In questo numero scritti di:

Maite Carpio;
Ernesto Casadio;
Pier Giorgio Casadio Prati;
Gian Franco Fontana;
Francesco Fuschini;
Odette Gelosi;
Antonino Raitano;
Francesco Serantini

Le fotografie sono di Gian Franco Fontana, il disegno a pag. 2 è di Remo Franchini © 2005

Spedizione in abbonamento postale D.L.353/2003 conv. L. 27-02-2004 n° 46 art.1 comma 1 DCB Bologna